

## 574ª SEDUTA

MARTEDÌ 8 OTTOBRE 1957

Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

e del Vice Presidente DE PIETRO

## INDICE

<b>Assemblea regionale siciliana:</b>		
Annunzio di presentazione di disegno di legge Pag.	23968	
<b>Congedi</b> . . . . .	23967	
<b>Disegni di legge:</b>		
Annunzio di presentazione . . . . .	23967	
Trasmissione . . . . .	23967	
« Ratifica ed esecuzione dei seguenti accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » <b>(2107)</b> ( <i>Approvato dalla Camera dei deputati</i> ) (Seguito della discussione):		
		BABBARO . . . . . Pag. 24002
		BENEDETTI . . . . . 23990
		CARELLI . . . . . 23968
		DE MARSICO . . . . . 23993
		DONINI . . . . . 24003
		FOCACCIA, <i>relatore di maggioranza</i> . . . . . 24002
		GRANZOTTO BASSO . . . . . 23978
		LUSSU . . . . . 24002
		MANCINELLI . . . . . 23982
		MARINA . . . . . 23972
		MONTAGNANI . . . . . 24008
		ZUCCA . . . . . 24002, 24005
		<b>Interrogazioni:</b>
		Annunzio . . . . . 24010



## Presidenza del Vice Presidente MOLÈ

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16).  
Si dia lettura del processo verbale della seduta precedente.

CARELLI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori Condorelli per giorni 4, Corbellini per giorni 1, Menghi per giorni 4, Pallastrelli per giorni 10 e Porcellini per giorni 2.

Non essendovi osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

### Annunzio di trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — « Scadenza del termine di cui alla XI delle " Disposizioni transitorie e finali " della Costituzione » (592-*bis*), d'iniziativa del senatore Magliano (*Approvato in prima deliberazione dal Senato il 25 luglio 1957 e successivamente approvato dalla Camera dei deputati*);

« Proroga del termine previsto dall'articolo 19 della legge 4 agosto 1955, n. 707, concernente modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane » (2169);

« Utilizzazione di parte del prestito di cui all'Accordo con gli Stati Uniti d'America, stipulato il 30 ottobre 1956 e successivi emenda-

menti, per finanziamenti industriali nell'Italia meridionale ed insulare » (2170);

« Proroga del termine di cui all'articolo 55, ultimo comma, della legge 27 dicembre 1953, n. 968, concernente la concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (2171);

« Fabbricazione ed emissione di monete d'argento da lire 500 da parte della Zecca » (2172).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alla Commissione competente.

### Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge d'iniziativa:

*del senatore Nacucchi:*

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — « Modifica dell'articolo 88 della Costituzione » (2165);

*del senatore Santero:*

« Disciplina dell'esercizio della chirurgia » (2166).

Comunico inoltre che è stato presentato il seguente disegno di legge:

*dal Ministro della pubblica istruzione:*

« Ammissibilità ai concorsi di cui all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 4, del personale delle Segreterie universitarie avente titolo al collocamento nei ruoli speciali transitori e per il quale non siano stati ancora emanati i relativi provvedimenti » (2168).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Annunzio di presentazione di disegno di legge da parte dell'Assemblea regionale siciliana.**

PRESIDENTE. Comunico che l'Assemblea regionale siciliana ha presentato il seguente disegno di legge:

« Provvidenze per l'industria zolfifera » (2167).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

**Seguito della discussione del disegno di legge:**

« Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee » (2107) (Approvato dalla Camera dei deputati).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Carelli. Ne ha facoltà.

CARELLI. Onorevole Presidente, signori Ministri, onorevoli colleghi, ho ascoltato con molto interesse tutti gli oratori che hanno preso la parola sull'argomento in discussione. Forse, dopo le brillanti relazioni dei relatori Focaccia, Battista e Santero nonché del relatore di minoranza, onorevole Valenzi, sarebbe stato su-

perfluo intervenire in questa discussione, che tanta risonanza ha avuto nel Paese.

È interessante seguire lo sviluppo del pensiero potenziatore di un nuovo ordinamento economico che trascende lo Stato per abbracciare il più vasto orizzonte dell'umano benessere.

Non avrei voluto prendere la parola, ma l'ho ritenuto utile a me stesso, specialmente per esprimere il mio modesto punto di vista sugli argomenti soprattutto agricoli, per i quali ho una sentita passione e dei quali mi occupo.

In tema di Mercato comune europeo è stato detto moltissimo e sono state espresse le più svariate opinioni; abbiamo ascoltato espressioni di sicurezza, incertezza, dubbio, perplessità, qualche volta anche di euforia e di entusiasmo, di fiducia nell'avvenire. Ma quale la giusta considerazione, onorevoli colleghi? Per il momento non possiamo che manifestare un sereno senso di fiducia nell'affermazione di un sistema economico produttivistico commerciale, capace di avvicinare i popoli, di rafforzare il senso dell'umana solidarietà, di allontanare sempre più e con sempre maggiore decisione le grettezze egoistiche e la speculazione individuale, di allargare il quadro della collaborazione, della stima e dell'esaltazione della personalità umana.

Quando penso, onorevoli colleghi, che non meno di due terzi dei popoli della terra sono sottoalimentati, e alcuni addirittura in uno stato patologico di denutrizione, non posso non condividere l'opinione assolutamente cristiana di coloro che vogliono l'unione di tutti gli esseri pensanti. Forse, è strano a dirsi, e sembra paradossale, ma l'umanità, o meglio, gli uomini che dirigono questa umanità dimostrano poco interessamento per il genere umano. « Dobbiamo evitare di disinteressarci del genere umano », così si esprimeva lo scrittore Iak Drummond.

La fame è una realtà sociale, e la fame (lo sappiamo, onorevoli colleghi) è una cattiva consigliera. Ma ora, è evidente, si sta attuando una radicale modificazione, cioè, come dice giustamente il De Castro, « un processo di trasformazione integrale, di trasformazione storica, di sostituzione di un mondo di convinzioni sociali con un mondo differente, in cui i valori sociali preesistenti non abbiano più alcun significato ». Si sta verificando proprio que-

sto, onorevoli colleghi: oggi noi ci troviamo di fronte a vecchi sistemi sociali in demolizione. Occorre adeguarsi ai tempi storici e, se è possibile, non contrastarli, se mai contenerli entro convenienti limiti di equilibrio.

Sono i problemi umani che più interessano, ed a questi problemi umani fanno seguito problemi economici, anche questi da risolvere: distribuzione più equa dei beni reali, per una migliore ripartizione del benessere collettivo. L'abbiamo ripetutamente detto e lo abbiamo sentito ripetere in questa Aula: la ricchezza deve essere al servizio dell'uomo e non l'uomo al servizio della ricchezza. Due grandi strutture economiche si affrontano oggi e governano il mondo. Esse non sono, a mio parere, inconciliabili; bisogna vincere gli antagonismi perchè trionfi il senso dell'umano.

Dicevo prima che i due terzi dell'umanità si trovano in uno stato permanente di fame. A questo proposito, è opportuno citare alcuni dati di ordine geografico e statistico. Abbiamo nel mondo il 71 per cento della superficie del globo teraqueo occupata dai mari; il 29 per cento rappresenta la parte solida sulla quale viviamo, cioè circa 145 milioni di chilometri quadrati, pari a 14.500.000.000 di ettari. Di questa grande superficie 8 miliardi di ettari sono coltivabili: se ne coltivano invece attualmente solo 800 milioni. Quale margine rimane quindi a disposizione del lavoro umano!

« La fame e la guerra hanno avuto inizio dopo che l'uomo ha raggiunto un certo grado di civiltà ed ha incominciato ad accumulare riserve ed a stabilire frontiere per difendere le ricchezze accumulate, cioè con le difficoltà che l'uomo ha creato nella distribuzione delle ricchezze naturali ».

Bisogna rivedere, onorevoli colleghi, queste posizioni, modificarle se necessario, aprire alle possibilità produttivistiche più sereni orizzonti, innestare le varie economie non perchè contrastino, ma perchè si completino. È il tentativo che, nel quadro generale del programma operativo, non senza fatiche stanno sviluppando le sei Nazioni del Mercato europeo. Capisco, è il sassolino nell'immobile specchio d'acqua, con le concentriche onde che sempre più si allargheranno fino ad occupare tutta la superficie. L'Italia si è unita agli altri volenterosi nel nobile tentativo di collaborare al favorevole

risultato della prova, e speriamo che sia realmente tale anche se all'inizio inevitabili saranno le incertezze e frequenti i contrattempi.

Elemento di buon auspicio comunque, in quanto potente stimolo, è la struttura della popolazione attiva in Italia: circa 20 milioni di popolazione attiva, di cui 9 milioni nel settore agricolo e 4 milioni in quello industriale. Le altre Nazioni si presentano con una popolazione attiva nel settore industriale nettamente superiore a quella dell'agricoltura. Volendo rappresentare questi rapporti in cifre, possiamo dire che nel Belgio la popolazione attiva nel settore dell'industria sta a quella del settore agricolo nel rapporto di 3 a 1, in Germania di 1,5 a 1, nel Lussemburgo di 1,5 a 1, nell'Olanda di 1,5 a 1; la Francia si avvicina a noi: il rapporto è molto più stretto in quanto a una unità della popolazione attiva dell'industria fanno riscontro due unità della popolazione attiva dell'agricoltura.

È senza dubbio pesante il carico strutturale nel settore lavorativo agricolo. Occorre, pertanto, accelerare l'assestamento della proprietà terriera, sì da favorire la formazione di imprese autosufficienti, in condizioni di produrre ed in cui i tre fattori della produzione, terra lavoro e capitale, siano uniti in una sola persona, operante come imprenditore, proprietario, conduttore, coltivatore diretto. Quel che conta è l'unità dell'azione nella molteplicità delle funzioni. Diversamente, come è possibile organizzare il settore dell'agricoltura in un sistema economico capace di realizzare i costi più bassi di produzione? Solo in un quadro di carattere compensativo sarà possibile avvicinarci all'*optimum*, cioè: beneficio fondiario, compenso al capitale, compenso al lavoro che armonicamente dovrebbero fondersi evitando perdite e passività. Il necessario equilibrio in un sistema di compensazione faciliterebbe il desiderato assestamento produttivistico.

Senza dubbio, nel nostro Paese, esistono i presupposti per un radicale intervento. Basti soffermarsi sulla considerazione della distribuzione della proprietà terriera. Ho qui alcuni dati che ho voluto portare a conoscenza, in occasione della discussione sul bilancio dell'agricoltura dell'esercizio 1955-56 del quale fui relatore. Risulta infatti che la cattiva distribuzio-

ne della proprietà terriera è un fatto ancora attuale. Abbiamo 8.991.025 ettari posseduti da 8.838.982 proprietari; 8.788.471 ettari posseduti da 294.988 proprietari e 3.793.455 da 8.478 proprietari. Sicchè i due quinti della proprietà privata in Italia appartengono a 8.838.982 proprietari; altri due quinti a 294.988 proprietari ed un quinto a 8.478 proprietari. Inoltre « rileviamo — scrivevo — che 186.732 proprietari su 9.142.448 totalizzano circa il 50 per cento del reddito complessivo ».

Questo significa, onorevoli colleghi, che il primo elemento da prendere in considerazione è proprio la sistemazione della proprietà terriera in Italia, il riordinamento della proprietà sia dal punto di vista della dispersione, sia da quello della polverizzazione, sia da quello della suddivisione. Con una distribuzione così caotica come l'attuale sarà molto difficile collaborare efficacemente nell'interesse della nostra Nazione e delle Nazioni dell'area federale — permettetemi che la chiami in questo modo — alla realizzazione voluta e al Mercato Comune europeo. Ripeto l'invito a risolvere l'annosa questione perchè dobbiamo aggiungere a quel che ho detto prima l'altra questione degli usi civici. Quindi il primo impegno, per poter fronteggiare, in ordine di tempo, il problema del Mercato comune europeo, è il riordinamento della proprietà terriera. Il secondo impegno, a mio avviso, è la riorganizzazione produttivistica. Per affrontare l'argomento occorrerà tener conto del reddito nazionale, della produzione agricola e dei consumi nei Paesi federali. Per il primo diremo che il reddito nazionale, in valori correnti al costo dei fattori espressi in dollari, risulta, con larga approssimazione, impostato secondo i seguenti rapporti: complessivamente nell'area federale, cioè dei sei Paesi del Mercato comune europeo, il reddito ascende a 60 miliardi di dollari e notiamo che l'Italia vi concorre con un sesto: il 16,66 per cento; la Germania con il 33,33 per cento; la Francia con il 36,32 per cento; il Belgio con il 9,70 per cento; l'Olanda con il 7 per cento. Interessante è conoscere i dati relativi al Regno Unito ed agli Stati Uniti, rispettivamente risultanti di 30 miliardi e di 250 miliardi di dollari, 500 volte quindi il reddito dell'area federale.

E veniamo al reddito *pro capite*. Fatto uno quello dell'Italia, il reddito *pro capite* degli altri Paesi risulta nei seguenti rapporti numerici: Belgio pari a 3, Francia pari a 2, Germania pari a 2, Olanda pari a 2, Lussemburgo pari a 3.

Nei riguardi delle produzioni, ci troviamo nella seguente situazione di fatto: il Belgio eccelle nel settore industriale, ma nel settore dell'agricoltura ha una non rilevabile efficienza produttiva; assenti le produzioni nei settori del granturco, del riso, dell'olio d'oliva, degli agrumi, del tabacco. La Francia difetta di olio d'oliva, di agrumi e, fino ad oggi, di riso; le terre della foce del Rodano si adattano molto bene a quest'ultima coltura.

La Germania difetta di frumento, di riso, di olio d'oliva, di agrumi, di tabacco; così la Olanda.

L'area federale, complessivamente, produce: 200 milioni di quintali di grano, 8 milioni di quintali di riso, 500 milioni di quintali di patate — la produzione è specialmente nella zona tedesca — 300 milioni di quintali di barbabietole, 2 milioni di quintali di olio di oliva e 90 milioni di ettolitri di vino. Per l'olio di oliva e per il vino i maggiori produttori sono l'Italia ed in parte la Francia. Per gli agrumi l'Italia è al primo posto, con 6 milioni di quintali; per il tabacco, nell'area federale, la produzione si orienta verso il milione e mezzo di quintali.

Ai fini di un esame comparativo è utile che la produzione agricola del Regno Unito, rimasto al di fuori dell'area federale e volutamente formante gruppo a se stante, come la Russia e gli Stati Uniti d'America, è del seguente ordine di grandezza: 25 milioni di quintali di grano, ma niente riso, vino, olio, agrumi, tabacco; la produzione di barbabietole raggiunge invece i 46 milioni di quintali e quella delle patate gli 84 milioni di quintali.

Per gli Stati Uniti i dati produttivi sono i seguenti: 300 milioni di quintali di frumento, 800 di granturco, 95 di patate, 100 di barbabietole; niente olio d'oliva; pochi agrumi: 25 milioni di quintali per il consumo interno; questo dato è particolarmente interessante, in quanto può servire a noi per l'agganciamento necessario sui vari mercati mondiali.

L'Unione sovietica — è utile saperlo — può disporre complessivamente di 1.300 milioni di quintali di cereali, compresi il granturco, la segale, l'avena, l'orzo; di 270 milioni di quintali di barbabietole; di 48 milioni di quintali di cotone, ed è questa una produzione, onorevoli colleghi, che potremmo anche noi estendere con esito sicuramente positivo.

E, detto del reddito, detto, molto celermente, dalla produzione, è naturale parlare dei consumi. Li possiamo sintetizzare nelle calorie disponibili.

Risultano per ogni abitante le seguenti quantità unitarie: Belgio e Lussemburgo, 3 mila; Francia, 2.700; Germania, 2.800; Italia, 2.400; Olanda, 3.625; Regno Unito, 3.000. L'Italia risulta con una difettosa disponibilità; pertanto, prima di affrontare l'alea del Mercato comune europeo, essa ha l'obbligo di provvedere al suo riassetto interno nell'interesse dell'esito favorevole della nuova impostazione economica internazionale.

Il consumo di cotone è di un milione di quintali nel Belgio e nel Lussemburgo, di 3 milioni in Francia, di 3 milioni in Germania, di 2 milioni e mezzo in Italia e di 360.000 quintali in Olanda.

Per quanto si riferisce alla lana, il consumo, sempre nell'area federale, risulta come appresso: Belgio, 35.000 tonnellate; Francia, 120.000 tonnellate; Germania, 62.000 tonnellate; Italia, 65.000 tonnellate; Olanda, 80.000 tonnellate.

Ripeto che l'Italia potrebbe incrementare notevolmente la sua produzione.

Le Regioni adatte? La Sicilia, la Calabria e la Lucania, dove la coltura è di antica data: nel 1865 Montalbano jonico, in provincia di Matera, produceva cotone di qualità pregiata.

Per quanto attiene al consumo di energia, espresso in equivalente carbone, si hanno i seguenti dati: il Belgio ed il Lussemburgo consumano complessivamente 35 milioni di tonnellate di carbone; la Francia 100 milioni; la Germania 130 milioni; l'Italia 35 milioni; la Olanda 20 milioni; l'Inghilterra 250 milioni; gli Stati Uniti 1.300 milioni.

Rimane scoperta la produzione zootecnica. Dobbiamo estendere questa attività nel nostro territorio in quanto abbiamo bisogno di ridurre

al massimo le importazioni che gravano sulla nostra bilancia commerciale per circa 100 miliardi di lire.

È assolutamente necessario provvedere al riassetto economico interno, con immediatezza operativa, se vogliamo affrontare con sicurezza di riuscita il Mercato comune europeo.

Inoltre risulta notevolissimo, sempre nella area, il consumo dei concimi chimici. Complessivamente si ha un consumo di 1.495.000 tonnellate di anidride fosforica, mentre ne vengono consumate 390.000 nel Regno Unito e 2 milioni negli Stati Uniti. Anche per l'azoto il consumo è assai cospicuo.

Per Paese singolo l'uso dei concimi fosfatici e azotati si presenta secondo il seguente specchio:

		in P <sub>2</sub> O <sub>5</sub>	in N
Belgio e Lussemburgo . .	Tonn.	95.000	90.000
Francia . . . . .	»	500.000	300.000
Germania . . . . .	»	400.000	600.000
Italia . . . . .	»	350.000	200.000
Olanda . . . . .	»	150.000	200.000
Regno Unito . . . . .	»	390.000	250.000
Stati Uniti . . . . .	»	2.000.000	1.200.000

Riepilogando, possiamo dire che l'Italia sia nella produzione, sia nel reddito, sia nei consumi si trova presentemente in una situazione non facile. Ha però in sé gli elementi positivi di un sano riordinamento produttivistico sociale, inteso ad ottenere un più elevato tenore di vita ed una proficua collaborazione nel quadro della produzione interna ed internazionale. Urge allora spianare il campo all'agricoltura, prendendo fra l'altro provvedimenti per il sollecito riordinamento sociale ed economico della montagna e, in analogia a quanto è stato fatto per il miglioramento del Mezzogiorno, non vedo perchè non si possa dar vita ad una Cassa per il riordinamento dei 13 milioni di ettari di terreno che compongono la superficie orografica del nostro territorio. È indispensabile poi favorire: il rapido formarsi della piccola proprietà contadina autosufficiente; lo sviluppo della cooperazione, rendendola, se necessario — dico se necessario — obbligatoria;

l'orientamento verso il sistema dell'obbligatorietà dei miglioramenti agrari; il controllo, per quanto possibile, dell'importazione del sistema colturale nelle imprese agricole, agevolando la produzione di qualità, specialmente nel settore vitivinicolo e nel settore agrumario; il potenziamento della produzione della carne, per le ragioni prima esposte. Tre razze da carne e lavoro, ma con prevalenza della produzione carnea, meritano la nostra particolare attenzione in quanto possono magnificamente inserirsi nel quadro concorrenziale internazionale: la Romagnola, la Chianina, la Marchigiana, che danno carne ottima ad un costo di produzione relativamente basso. Bisognerà curare tutto il settore zootecnico esaltando l'elemento produttivistico e provvedendo ai necessari adattamenti funzionali specialmente nella zona montana ove non può essere perduto di vista l'allevamento della pecora, non essendo possibile, per ovvie ragioni economiche, rinunciare alla produzione della lana. Occorre sostituire quindi l'allevamento transumante con l'allevamento stanziale, applicando semmai la transumanza interna di carattere locale. In questo modo potremo cambiare la economia della montagna, nell'interesse della economia nazionale e nell'interesse dell'economia dell'area federale. Non va infine dimenticata l'attività ortoflorofrutticola.

Per la produzione, per la distribuzione e per il consumo bisogna organizzarsi. Se l'Italia non si organizzerà in questi tre settori, difficilmente potrà affrontare serenamente il quadro del Mercato comune.

È di estrema necessità che gli organi periferici del Ministero dell'agricoltura siano messi in condizioni di efficienza, evitando dispersioni di lavoro o di indirizzo, e che nei vari Paesi il Ministero medesimo dia vita ad appositi organismi per una decisa propaganda dei nostri prodotti.

Evidentemente, non tutto è roseo: l'inizio sarà faticoso, l'agganciamento sarà lento, e forse ci troveremo di fronte ad incertezze inevitabili di congiuntura e di saldatura economica, di assestamento sociale. È un'era nuova che sorge all'orizzonte del mondo europeo. Auguriamoci, onorevoli colleghi, che il Mercato comune, avvicinando gli animi, fughi gli egoi-

smi e crei le premesse per una vita più serena nella pace e nella carità. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Marina. Ne ha facoltà.

MARINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il problema che viene posto innanzi a noi con l'esame dei due trattati dell'Euratom e del Mercato comune, è indubbiamente un problema che segnerà una data storica nel nostro Paese, come negli altri sei Paesi membri che compongono la Comunità, perchè è da sperare, ed è un augurio per tutti, che realmente il Mercato comune si concretizzi subito in un organismo di vitalità e di progresso per tutti i Paesi.

Per quanto riguarda in particolare il trattato per l'Euratom, indubbiamente esso rappresenta l'inizio di una nuova era, un'era che dovrebbe essere di progresso e di alta civiltà.

Ma, fatte queste premesse, dobbiamo necessariamente chiedere a noi stessi in quali condizioni noi entriamo in questo Mercato comune, quale è la nostra forza di Paese membro, quali sono le condizioni obiettive dell'Italia nei confronti degli altri membri.

E qui i colleghi mi hanno preceduto nell'esame di tale situazione obiettiva, che dà luogo indubbiamente ad una serie di preoccupazioni, perchè si è visto, nel concretarsi di questi trattati, che vi sono, oserei dire, alcune disparità di trattamento. La Francia, ad esempio, che pure ha una economia notevolmente più forte della nostra e con possibilità di gran lunga superiori alle nostre, ha potuto ottenere e mantenere la clausola di salvaguardia per la propria economia, clausola che ha testè applicato indiscriminatamente sui prodotti di importazione col dazio suppletivo del 20 per cento, e con un premio alle esportazioni di uguale entità. Sappiamo inoltre che la Germania ha mantenuto e mantiene l'elenco di quei prodotti di cui è inibita l'importazione, perchè potrebbe danneggiare la sua economia industriale.

D'altra parte conosciamo le grosse difficoltà del nostro Paese, per quanto riguarda l'insierimento della sua economia agricola nel Mercato comune. Il senatore Carelli, che pure ha

parlato così ampiamente su questi problemi, non si è prospettato il seguente quesito: che cosa avverrà se tutti gli altri Stati si difenderanno nei confronti di una eventuale invasione del prodotto agricolo italiano?

Questi sono punti interrogativi di fronte ai quali la nostra coscienza dovrebbe porsi, in modo grave, il dilemma dell'accettazione o della non accettazione dei Trattati. Li approviamo o non li approviamo? Nonostante i dubbi qui espressi, sono personalmente convinto che l'accettazione sarà benefica purchè però, come membri di questa Comunità, sappiamo difendere strenuamente i nostri interessi. L'attuazione di questi Trattati ci consentirà di dare l'avvio al Mercato comune, e lungo la strada, dice il proverbio, si accomoda la soma. Ma è indubbio che da parte nostra dovremo avere, in seno al Consiglio della Comunità, degli intelligenti difensori dei nostri interessi, che oggi come oggi, a mio giudizio, non sono sufficientemente salvaguardati.

Infatti non si è potuto, per esempio, porre un problema che poteva essere molto interessante: la libera circolazione immediata delle persone. Non si è potuto ottenere tale circolazione, intesa nel senso che ciascuno di noi possa trasferirsi in un Paese qualunque della Comunità, trovarvi un lavoro di suo gradimento e stabilirvisi come cittadino di quel Paese, soggetto come gli altri a tutte le leggi che ne regolano la vita collettiva.

Ora, noi abbiamo la situazione della Francia che purtroppo è soggetta a guerre permanenti; però di contro noi abbiamo in casa nostra la disoccupazione permanente di 2 milioni di individui e la sotto-occupazione fluttuante di 3 o 4 milioni di altri individui, che ci pongono gravi problemi economici e sociali, perchè sono la causa che mantiene perennemente depresso la nostra economia. Difatti, la parte del Paese dove la disoccupazione e la sottoccupazione non infieriscono, ha un benessere che è al livello europeo, in tutte le sue manifestazioni e capacità.

Il senatore Guglielmone ha espresso personalmente una rosea speranza di fronte ai Trattati, che essi diano luogo cioè agli stessi benefici che si sono avuti dalla C.E.C.A. C'è da osservare però che la Comunità del carbone

e dell'acciaio è stata organizzata in modo che io chiamerei corporativo, nella vera, classica accezione del termine. La Comunità si è raccolta in se stessa ed ha regolato tutti gli aspetti della sua attività, dal punto di vista produttivistico, finanziario e commerciale, dal punto di vista dei trasporti e dal punto di vista della correzione di quegli eventuali errori che possono esservi nel campo produttivo; talchè vediamo, per esempio, che in Sardegna, dove c'è un mercato del carbone deficitario, dal punto di vista della produttività, abbiamo aiuti sostanziali in danaro dalla C.E.C.A. per far fronte alla disoccupazione parziale che ci è imposta dalla Comunità, e abbiamo anche la possibilità di ottenere un reintegro nel prezzo del carbone perchè esso possa trovare un giusto livello economico, così come in una Comunità bene organizzata tutti i prodotti debbono avere. È possibile però parlare di organizzazione corporativa in una Comunità così vasta, quale è quella del Mercato comune europeo? A mio avviso, dovrebbe essere aperta una grande strada che consenta un progresso sociale diverso da quello attuale, e che permetta di sanare quella grossa piaga italiana che è la disoccupazione e la sotto occupazione permanente. Evidentemente ciò non è per ora possibile, ed allora una strada sola ci poteva essere: quella di consentire la libera circolazione delle persone nei Paesi della Comunità. Questa poteva essere la sola clausola di salvaguardia che doveva chiedersi e ottenersi per l'Italia, ma questa clausola non è stata nè chiesta nè, di conseguenza, ottenuta. Ecco perchè mi permetto di mettere in evidenza questo punto di debolezza per noi, che avrà la sua grande importanza con l'andar del tempo e non potrà essere sanato neppure se l'Italia avrà abilissimi rappresentanti in seno al Consiglio della Comunità.

Detto questo, diamo un rapidissimo sguardo panoramico anche in altri settori economici.

A tale proposito è necessario rilevare come noi, essendo i primi della classe in materia di liberalizzazione, siamo per questo fatto in condizioni di grave minorità, perchè il nostro Paese, pur avendo aperto le barriere a tutti gli altri Paesi, durante il processo di evoluzio-

ne di questo Trattato, non avrà la possibilità di avere la contropartita immediata dagli stessi Paesi della Comunità; il che era il minimo che si potesse chiedere ed ottenere, a salvaguardia della nostra modesta industria.

A questo riguardo, io non sono dello stesso avviso del senatore Guglielmone, quando egli dice che la liberalizzazione ci ha portato un grosso vantaggio perchè abbiamo aumentato le importazioni e le esportazioni. Infatti noi abbiamo sì aumentato le importazioni, ma non soltanto di materie prime e semilavorati, bensì anche, in notevolissima misura, di prodotti finiti e semifiniti che potrebbero essere benissimo fabbricati in Italia. Ci risulta che circa 200-300 miliardi di prodotti finiti e semifiniti potrebbero essere fabbricati in Italia, senza dover dare il nostro contributo finanziario all'estero. È opportuno tener presente che le importazioni di questi prodotti ci provengono proprio da quei Paesi che non hanno sufficiente contropartita con noi, nel senso che la liberalizzazione da essi operata è di gran lunga inferiore alla nostra. Faccio un piccolo esempio che conosco bene e che ho già citato in questa Assemblea: quello dell'industria vetraria, che nel giro di cinque anni, mentre prima aveva esportazioni pari alle importazioni, dopo la liberalizzazione ha visto addirittura raddoppiare le importazioni, mentre le esportazioni sono rimaste allo stesso livello; ciò, tradotto in cifre e in danaro, vuol dire miliardi che sono andati all'estero e migliaia di operai in Italia che sono rimasti disoccupati.

Questo è il grave problema, dal punto di vista industriale, che doveva essere guardato più a fondo. Quando più volte da questi banchi si è detto di andare adagio con la liberalizzazione, di esaminare attentamente che cosa si liberalizzava, così come facevano tutti gli altri Paesi più evoluti di noi nel progresso industriale, non ci è stato dato ascolto: tutto questo non si è fatto e non si fa tuttora. Non si salvaguarda così l'interesse dell'industria italiana, che costituisce — me lo dovete ammettere — l'attività economica che dà ricchezza e benessere al Paese. Infatti, quando vogliamo portare benessere e ricchezza nelle zone depresse, ad esempio nel Mezzogiorno, non facciamo che parlare di industrializza-

zione, anche se questo indirizzo rimane molto generico, molto vago, e la sua applicazione pratica urta contro molteplici ostacoli, perchè impiantare industrie in zone dove industrie non si sono mai avute, è cosa molto difficile a farsi, a meno che non si creino doppiopioni di altre industrie, con gli inconvenienti che ne conseguono. In proposito posso citarvi, a titolo di esempio, quanto si è verificato alla « Pignone » di Firenze, quando era ancora sindaco La Pira. Questo stabilimento doveva chiudersi per cronica deficienza tecnica e commerciale, ma il Sindaco riuscì ad impedirlo. Naturalmente si dovette trovare del lavoro ed allora, con un accordo tra La Pira e Mattei, si fecero confluire a Firenze ordinazioni per bombole di liquigas, togliendole ad altre fabbriche. Si è quindi risolto in parte il problema della « Pignone », ma si sono create difficoltà in altri stabilimenti i quali si son visti annullare le ordinazioni che avevano dall'E.N.I. (*Interruzioni dalla sinistra*). Questo sta a dimostrarvi che non si possono inventare le fabbriche, le quali invece debbono sorgere col processo naturale dello sviluppo economico. È inutile impiantare nuove fabbriche per produrre un qualsiasi oggetto, se questo oggetto non viene assorbito dal mercato, perchè così facendo si creano ingorghi e crisi nell'industria del ramo.

Il problema del Mezzogiorno può essere in parte risolto, sia attraverso la trasformazione industriale dei prodotti del suolo, nel Mezzogiorno stesso, sia attraverso l'impianto di stabilimenti da parte di complessi che vogliono aumentare le proprie attrezzature, come sta facendo attualmente un grande complesso industriale. Questa industria, che doveva raddoppiare il grande impianto che ha attualmente a Pisa, è stata indotta, anche dalle facilitazioni concesse per il Mezzogiorno, a crearne uno nuovo a Caserta. Ma ciò è stato determinato da una ragione obiettiva, vale a dire dal fatto che il consumo del vetro è aumentato e continuerà ad aumentare, donde la necessità economica di costruire un nuovo stabilimento.

Questa è la strada sicura da seguire perchè l'Italia meridionale possa gradatamente industrializzarsi ed ottenere con ciò quel benessere

che indubbiamente l'industrializzazione porta laddove riesce a svilupparsi.

C'è poi da risolvere per l'Italia meridionale il problema dei trasporti. Infatti il Meridione è lontano dai grandi centri dell'Italia settentrionale e dell'Europa, ed il trasporto è l'elemento che più pesa nel costo del prodotto. Occorre pertanto affrontare il grosso problema delle strade e quelli dell'ammodernamento delle ferrovie e delle tariffe differenziali, evitando ogni contrasto tra i due mezzi. Ho letto a questo riguardo, giorni fa, che al convegno degli autotrasportatori i rappresentanti delle ferrovie hanno chiesto agli autotrasportatori di aumentare le tariffe. Questo è il colmo in una sana economia, perchè se qualcosa ci deve essere a buon mercato, si tratta proprio dei trasporti e delle materie prime. Se vogliamo pagare sempre meglio la mano d'opera, dobbiamo infatti ridurre l'incidenza dei due principali elementi del costo dei prodotti, il trasporto e le materie prime: vediamo viceversa che si chiede l'aumento delle tariffe degli autotrasporti, aumento già concesso l'anno precedente. (*Interruzione del senatore Crollalanza*). Si è obiettato che gli autotrasportatori esercitano solo linee attive. Ben sia così: debbono esserci le linee attive. E guardate che quando nel giro di pochissimi anni si arriva a mettere in esercizio ben 90 mila chilometri di linea, dobbiamo riconoscere che effettivamente si è fatto un vero progresso nei trasporti su strada. Le linee difatti stanno diffondendosi rapidamente, perchè vi è la convenienza economica che sospinge questa espansione. Badate però che aumentare le tariffe quando c'è la possibilità di averle basse, è un non senso che purtroppo circola con troppa frequenza in vari ambienti della produttività italiana.

**FERRETTI.** Come per il metano, il cui prezzo aumenta quando aumenta quello dell'olio combustibile.

**MARINA.** Le osservazioni fatte anche altre volte dal collega Ferretti sul metano sono più che giuste.

**MONTAGNANI.** Perchè parlate dell'E.N.I. e non dell'Edison? (*Interruzione del senatore Ferretti*).

**MARINA.** Effettivamente sembra che lo E.N.I. abbia sistemato le cose in modo da far molti quattrini a spese del consumatore italiano, tuttavia se questi quattrini rimanessero tutti in Italia per intensificare le indispensabili ricerche del petrolio nell'intera penisola e per accrescere la possibilità di distribuire il metano a tutti i consumatori, ne sarei lieto; invece siamo di fronte ad una stasi. Solo nel consumo di metano vi è stato certo progresso, però in gran parte dovuto al fatto che gli utenti ne consumano di più, mentre un progresso nel campo delle ricerche, viceversa, non vi è stato, o quanto meno non in quella misura massiccia che è lecito sperare. Si è visto che, con la legge che abbiamo elaborato a questo riguardo, si è verificata anzi la scomparsa di quel po' di attività di enti stranieri e italiani che sarebbe stato bene, a mio avviso, mettere in grado di concorrere alle ricerche anche nel territorio della Valle Padana, per poter risolvere al più presto il grosso interrogativo se in questa vasta zona vi sia petrolio o non ve ne sia. È una questione su cui i tecnici sono divisi. C'è chi dice che il petrolio non c'è perchè gli strati sono geologicamente giovani, e c'è chi obietta che sotto il metano ci deve essere necessariamente il petrolio. Certo non sembra che l'E.N.I. si dia troppa da fare per risolvere questo interrogativo, o quanto meno non si adoperi come molti desidererebbero. È un problema tuttavia molto importante, perchè l'energia petrolifera sarà ancora per molto tempo indispensabile per il Paese, anche se dobbiamo augurare che la energia termo-nucleare possa entrare presto in azione, per sopperire alle deficienze in atto delle energie di trasformazione. Tuttavia, anche se ciò avvenisse con celerità, l'energia termo-nucleare non potrà certo essere applicata alle automobili ed agli altri piccoli automezzi da trasporto come le moto e i motoscooters, per i quali sarà sempre necessaria la benzina. Ecco perchè una soluzione positiva delle ricerche fatte nel nostro Paese porterebbe a tutti una ricchezza indispensabile, che fra l'altro ci eviterebbe l'esportazione di valute pregiate e forse ci metterebbe in condizione di introitare valuta attraverso l'esportazione. Questo dico come osservazione di dettaglio.

Il senatore Montagnani ci chiede perchè non parliamo della Edison. Proprio il senatore Montagnani non doveva toccare questo tasto. A Milano abbiamo la Edison e la Azienda elettrica comunale. Fino a poco tempo fa l'Azienda elettrica era in passivo.

MONTAGNANI. Non è vero.

MARINA. Ciò vuol dire che, quando siamo in tema di monopolio, proprio il monopolio pubblico è in condizioni di minori capacità produttive nei confronti del monopolio privato.

MONTAGNANI. Perchè il monopolio privato, nel periodo fascista, si era fatto la parte del leone!

MARINA. Lasci stare la parte del leone: il fatto è che l'Edison ha guadagnato dei quattrini, mentre l'Azienda elettrica non li sa guadagnare. Adesso quest'ultima si è sistemata, ma ricorrendo al denaro pubblico, e non a quello dei privati come la Edison, la quale fa parte di quei grossi complessi, come ad esempio la F.I.A.T., che sono onore e vanto del nostro Paese, perchè dànno possibilità di lavoro a numerosissime aziende e a molteplici maestranze. (*ilarità dalla sinistra*).

Tassate questi complessi, se guadagnano; prendete i loro profitti, ma, in una economia privatistica come la nostra, non potete certo sopprimerli. Considerate la situazione negli altri Paesi: solo questi nostri grandi complessi, questi colossi possono contrastare le industrie dei Paesi stranieri, non i modesti industriali, non i piccoli certamente, che col Mercato comune avranno la vita dura.

Anche per quanto riguarda l'agricoltura, la nostra, caro collega Carelli, è di gran lunga deficiente in confronto all'agricoltura francese, tedesca, belga ed olandese. Qui veramente dovremmo e potremmo migliorare; qui dobbiamo fare passi giganteschi, se vogliamo sostenere la concorrenza e dare da mangiare alla gente dei campi, che mangia troppo poco.

CROLLALANZA. È necessario evitare di polverizzare la proprietà terriera come si sta facendo!

MARINA. Proprio così; è quello che stavo per dire. E quindi, collega Carelli...

PRESIDENTE. Non faccia dialoghi con il senatore Segretario.

MARINA. Non faccio dialoghi; volevo soltanto dire all'onorevole Carelli che, se vedesse il modo con il quale, al di là della cortina di ferro, viene coltivata la terra e vengono sistemati gli alloggi per i contadini, constaterrebbe che, nonostante le riforme che noi stiamo sbandierando, noi non abbiamo fatto altro che imitare la modestissima ed ancora molto arretrata agricoltura di oltre cortina; così facendo rimaniamo, con le nostre riforme, ancora all'a.b.c. dell'agricoltura e non ne creiamo certo una adatta a dare grande reddito. Si prenda il gusto, collega Carelli, di andare al di là della cortina di ferro! Ma il Presidente mi dice di stare zitto...

PRESIDENTE. Il Presidente, se fosse chiamato in causa, non le direbbe di stare zitto. Io parlo del senatore Segretario, che è di una disciplina veramente encomiabile. (*ilarità*).

MARINA. D'accordo. Ma io ho voluto consigliare all'onorevole Carelli, appassionato di agricoltura, di andare a vedere che cosa sono le modeste agricolture di là della cortina e di paragonarle con le grandi di qua: si accorgerà che effettivamente questa è la strada sulla quale dobbiamo metterci, se vogliamo veramente cambiare la faccia alla nostra terra. In termini analoghi si presenta il problema sardo, che è un problema di traghetti, di trasporti, che debbono essere potenziati per migliorare le condizioni dell'Isola, oggi ancora in stato di abbandono, pur facendo parte del territorio italiano. Io ci sono stato di passaggio e mi sono accorto che quella popolazione vive in modo tale che mi sono veramente meravigliato: essi vendono i loro prodotti agricoli a prezzi che sono la metà dei nostri, ma di contro i prodotti industriali costano nei negozi più del doppio e del triplo di quanto costino nel continente. Ed allora mi domando: come mai questa brava gente, che lavora duramente, non riesce ad avere un miglioramento della propria economia?

FRANZA. La colpa è sempre dei milanesi! (*ilarità*).

MARINA. La colpa è dei sardi, perchè il trasporto di persone attualmente effettuato da Porto Torres a Genova nel giro di una notte, costituisce il mezzo per far circolare gli abitanti della Sardegna.

Il settore in cui, viceversa, gli italiani a mio giudizio si potranno efficacemente difendere, è quello delle attività terziarie, per tutto ciò che riguarda il commercio e quelle attività che formano intercapedine tra industria ed agricoltura, perché il commercio italiano ha capacità che non esistono in altri Paesi, dove si seguono sistemi e metodi organizzativi diversi dai nostri. Gli altri Paesi hanno possibilità di farci concorrenza solo con la grossa organizzazione, con i grandi magazzini, con i grandi trasporti. L'Italia, per esempio, è un Paese, dal punto di vista della circolazione automobilistica, di gran lunga più depresso della Francia e della Germania. Eppure in Italia vi sono i più bei distributori di benzina del mondo, perchè gli italiani, che hanno l'abitudine di vivere modestamente, con una minima prospettiva di guadagno sviluppano non solo la loro capacità lavorativa, ma anche la loro abilità ed il loro gusto estetico, tanto da destare spesso la meraviglia degli stranieri perchè in questi dettagli siamo veramente all'avanguardia. La Italia, che è il più bel Paese turistico del mondo, attira, come voi sapete, masse enormi di stranieri e questi servizi, che al turista interessano, sono veramente encomiati da essi perchè nei loro Paesi questi servizi non vengono curati come in Italia.

Una particolare menzione meritano le attività che stanno svolgendo i grandi magazzini per la distribuzione dei prodotti a prezzi uguali in tutta l'Italia. È veramente una piccola rivoluzione commerciale quella che queste aziende stanno attuando, perchè esse riescono effettivamente a portare nelle zone meridionali ed insulari un cambiamento nel sistema del commercio ed un utile per tutti coloro che vivono in quelle terre: a quelle popolazioni viene infatti data la possibilità di acquistare beni di consumo ad un prezzo che scende anche alla metà di quello che erano abituate a pagare presso i rivenditori abituali.

Il rapidissimo sviluppo della produzione dei *moto-scooters* — che io considero come la piccola automobile italiana, giacchè essi costituiscono un mezzo di trasporto utilissimo che consente non solo il divertimento ma anche il trasferimento sul posto di lavoro con modestissima spesa — comporta la necessità di riordinare le nostre strade di collegamento e di metterle in condizione di consentire un traffico veloce e sicuro. È veramente deplorabile che si ricavano centinaia di miliardi dal consumo dei prodotti petroliferi e si adoperino per le strade solo le briciole di questi introiti, quando è lo stesso consumatore che dà i mezzi allo Stato per far fronte all'esigenza di costruire strade moderne. Ed è proprio il Meridione che ha maggior bisogno di collegamenti ben realizzati e rapidi fra paesi e città. Con la strada si porta il progresso: ce lo hanno insegnato i Romani, che appena arrivavano in un paese facevano per prima cosa la strada. Purtroppo in questo campo noi siamo male organizzati e lo Stato non dà quanto dovrebbe a questo settore del lavoro italiano.

La marina mercantile fa progressi; i nostri cantieri hanno una quantità enorme di lavoro (i cantieri liguri per esempio hanno lavoro per due o tre anni), il che vuol dire che le nostre industrie cantieristiche sono all'altezza della situazione internazionale. Non so invece come ci troveremo in materia tributaria e previdenziale, quando ci inseriremo nel Mercato comune. In questo momento non siamo certo allineati con gli altri Paesi, abbiamo uno sfasamento che ci porta ad avere contrasti notevoli e forti con i Paesi della Comunità.

Un altro settore in cui siamo in condizioni di sensibile inferiorità rispetto agli altri Paesi è quello del sistema bancario, in senso produttivistico, cioè non nel senso di Cassa di risparmio. Ha detto giustamente il senatore Guglielmone che in Italia il denaro è ancora troppo caro, e circola con sistemi vecchi: lo si dà a coloro che hanno, che possono garantire, non a coloro che sono capaci di lavorare. Questa è una verità sostanziale; se poi coloro che offrono garanzie sono dei grossi imbrogliatori, non ha nessuna importanza purchè siano anche illusoriamente in grado di dare garanzie reali. Comunque, chi è capace di lavorare, di produr-

re, non riesce, nel nostro sistema bancario, ad avere gli aiuti necessari o sufficienti alla propria attività. Qui è lo Stato che deve intervenire, perchè è lo Stato che ha in mano le maggiori banche, mentre le piccole banche private, che pur aiutano di più le iniziative, cedono anche esse il denaro a carissimo prezzo, anche perchè costa caro il sistema di raccolta e di distribuzione.

Per quanto riguarda il sistema di vendita a rate, che in Italia si è largamente diffuso, su di esso i pareri sono contrastanti: c'è chi vorrebbe ridurlo e c'è chi vorrebbe ampliarlo. La verità è che, nei Paesi fortemente industrializzati, il sistema della vendita a rate è stato ed è tuttora di grande incentivo alla produzione dei beni di lento consumo, che per forza di cose debbono essere venduti a rate, se vogliamo che una parte della popolazione abbia la possibilità di beneficiarne. È indubbio che da parte dei venditori ci dovrebbe essere oculatezza nella scelta dell'acquirente, del quale debbono sapere se ha possibilità di pagare. Solo così si potrà evitare la situazione attuale, caratterizzata da una valanga enorme di protesti cambiari per le vendite a rate.

Altro non vorrei aggiungere, per quanto il discorso potrebbe essere lungo, se si volesse scendere a tutti i dettagli che un atto di questa natura ci porta a considerare. Certo si è, e me lo auguro per il bene di tutti, che dobbiamo auspicare che il Mercato comune abbia inizio al più presto, ma anche che il Governo o il Parlamento italiano mandino a rappresentare la Italia delegati di alta capacità produttiva e di alta capacità legislativa, per poter adeguatamente tutelare e difendere gli interessi del Paese in seno alla Comunità. (*Applausi dalla destra. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Granzotto Basso. Ne ha facoltà.

**GRANZOTTO BASSO.** Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento nella discussione, dopo l'ampio discorso del collega Schiavi, che si è intrattenuto sulla Comunità economica europea, è legittimato, oltre che dall'opportunità di accennare all'Euratom, dal desiderio di portare

in tale discussione il contributo della mia esperienza quale membro della C.E.C.A.

La grande importanza che il Partito socialista democratico annette alla discussione e approvazione di tali Trattati, consiste soprattutto nell'affermazione della concorde volontà di realizzare, per tappe sempre più rapide e interessanti, l'unità politica europea. Questa è la mèta alla quale dovrà fatalmente giungersi, se si vuole, come ogni persona ragionevole deve volere, sollevare l'Europa, questa vecchia Europa, dallo stato di decadenza in cui è caduta nel gioco delle forze politiche ed economiche del mondo.

Sotto questo aspetto vitale, l'approvazione dei trattati in discussione è quanto mai logica e necessaria, oltre che coerente alla linea di condotta e all'indirizzo politico che, dalla Liberazione in poi, il nostro Paese ed il Governo, che ne esprime la volontà, hanno sempre seguito, cioè quella della solidarietà occidentale.

Ho avuto occasione, in precedente altra discussione ugualmente importante quale quella sull'U.E.O., di dire che, in coerenza con la esigenza comune della difesa dell'Occidente, noi dobbiamo attuare tutti i mezzi e applicare tutti i sistemi per rendere operante la comune difesa dai pericoli delle guerre, non soltanto nel campo militare, ma altresì come necessaria integrazione in quello economico e sociale. I trattati elaborati contribuiscono a tal fine e noi socialisti democratici, appunto per tale intento, daremo loro approvazione, auspicando che la graduale applicazione, nel pratico funzionamento degli organi istituzionali e propulsivi, suggerisca quelle modifiche che valgano a renderli strumenti di benefici economici paritari ed equi e di benessere comune, a vantaggio soprattutto della classe lavoratrice.

Questi nuovi trattati debbono rappresentare una conquista di nuove posizioni e di nuove concezioni, di fronte a principi che fino a ieri parevano inattaccabili ed erano legati ad una esagerata valutazione del prestigio, nella indipendenza dello Stato, attraverso il rispetto della sua sovranità. Lo Stato sovrano non può essere più concepito avulso dagli altri Stati, anche essi gelosi della loro sovranità; ma per evoluzione dei tempi, deve cedere gradualmen-

te il posto alle sovranità di un super Stato, nel quale si dovrà esprimere l'Europa unita. Sono di notevole rilevanza, a tale riguardo, alcune disposizioni assoggettanti gli Stati aderenti all'azione degli enti che presiedono il funzionamento della Comunità, come, ad esempio, circa le relazioni esterne della Comunità della energia atomica, l'obbligo sancito che qualsiasi accordo o contatto che abbia per oggetto uno scambio di conoscenze scientifiche o industriali nel settore nucleare, tra lo Stato membro della Comunità e lo Stato terzo, per quanto firmato da uno Stato sovrano, dovrà essere concluso soltanto dalla Commissione all'uopo funzionante, salvo una speciale autorizzazione allo Stato membro.

Tutto questo è confortante perchè avvia sicuramente gli Stati ad adeguare all'evoluzione dei tempi, principi ed istituti, eliminando tutto ciò che ormai sa di egoistico nell'esaltazione esasperata di principi che, all'inizio di questo secolo e nell'800, erano considerati assolutamente saldi ed inviolabili. Due guerre, una più sanguinosa e sconvolgente dell'altra, non sono state combattute invano per far comprendere all'umanità che la solidarietà di ordine morale e sentimentale, a lungo andare, deve diventare solidarietà economica e politica fra i popoli, specialmente fra quelli che vivono in uno stesso continente, e sono a più stretto e più diretto contatto.

Alla stregua di queste indispensabili considerazioni l'esame critico dei trattati diventa quanto mai agevole. Interessandomi particolarmente di quello della Comunità dell'energia nucleare, essendo stata la discussione sul trattato della Comunità economica europea esaurientemente svolta dal collega Schiavi, dirò subito che l'Euratom è imposto, per così dire, dalla natura delle cose. Lo sviluppo dell'indagine scientifica nel campo nucleare è prodigioso, vorrei dire spaventoso. Noi ci avviamo all'eliminazione di ogni mistero, penetrando e giungendo alle fonti della vita del mondo e nel mondo. Si avverte fin d'ora che per l'esistenza stessa dell'umanità si imporrà fatalmente una disciplina mondiale nelle ricerche ed un sistema di sicurezza fra tutti, di cui un'applicazione concreta, suscettibile di sviluppi positivi, si ha nel trattato in esame, là

dove sono dettate le norme precauzionali di ordine generale e particolare previste nel settore relativo alla protezione sanitaria. Esse riguardano le dosi massime ammissibili con una sicurezza sufficiente, le esposizioni e le contaminazioni massime ammissibili, i principi fondamentali di sorveglianza medica dei lavoratori. All'uopo ogni Stato dovrà creare le installazioni necessarie per il controllo permanente del tasso di radioattività dell'atmosfera, dell'acqua e del suolo, anche in relazione alla possibile contaminazione radioattiva delle acque, del suolo e dello spazio aereo di un altro Stato terzo.

Poichè si tratta di una energia nuova, di cui tutti i misteri nell'essenza e nell'applicazione non sono stati svelati, è prevista nella Comunità una serie di informazioni, una organizzazione di ricerche scientifiche per attuare i mezzi più idonei allo scopo di impedire che le radioattività abbiano ad esercitare una influenza nociva sulle popolazioni della Comunità.

Io vedo in questa disciplina di studi e di controlli, specie sul tasso di radioattività, i primi sforzi di una regolamentazione indispensabile che assuma carattere universale per preservare l'umanità da immense catastrofi. La scienza che accompagna il cammino della civiltà fa progressi mirabili, ma determina problemi nuovi ed imponenti per salvare appunto la civiltà. La scoperta dell'energia atomica si può dire che determini una nuova era. L'energia nera e l'energia bianca sono superpassate oltre che integrate nel loro dominio dalla nuova forza che si sprigiona dall'atomo. Se si pensa che il fabbisogno dell'energia va rapidamente crescendo con lo sviluppo imponente delle industrie, dei commerci, con la moltiplicazione dei bisogni degli individui e della collettività, appare evidente l'interesse all'impiego della nuova energia. Se si pensa che presso gli Stati europei la deficienza di energia si rende sempre più sensibile, sicchè è previsto che entro pochi anni la crisi sarebbe gravissima, appare manifesto come sia necessario accelerare l'organizzazione delle fonti della nuova energia e costruire gli impianti per una produzione associata. I costi per la produzione della nuova energia sono

elevatissimi, stellari, vorrei dire, e sono pochi, pochissimi gli Stati che da soli possono sostenerne il peso. L'economia del nostro Paese, purtroppo, non consentirebbe uno sforzo tale per crearsi in autonomia impianti del genere. Su questo non può esistere dissenso; ed allora è da considerare provvida la costituzione di questa Comunità che consenta lo sviluppo in comune della ricerca atomica, il coordinamento e l'orientamento degli investimenti, la realizzazione di imprese comuni, il sistema di approvvigionamento di minerali e combustibili nucleari, il regime di proprietà delle sostanze atomiche, il Mercato comune nucleare, le relazioni esterne.

Sono tutte questioni previste e disciplinate con un complesso di norme, che si attagliano alla realtà di oggi. Mi sembrerebbe un fuor d'opera prendere in esame dettagliatamente i vari settori in cui si articola il trattato, che sono diffusamente esposti nella relazione del Governo al disegno di legge e nelle relazioni della Commissione speciale.

Non v'è dubbio che grazie all'Euratom, al contributo che esso determina di risorse finanziarie, di capacità industriali e di varie possibilità degli Stati membri, sarà possibile compiere il grande sforzo richiesto, in quanto l'Euratom sarà in grado di sostenere le enormi spese per le installazioni e soprattutto per colmare il divario che si produrrà fatalmente nel periodo iniziale tra il rischio della costruzione degli impianti nucleari, specie ai fini commerciali, ed il fabbisogno di energia.

È certo che di fronte ad una materia nuova, dai sorprendenti ed impensabili sviluppi, lacune, deficienze, imperfezioni potranno rilevarsi nella pratica applicazione; così come potrà verificarsi la inadeguatezza delle norme alle situazioni nuove, che potrebbero presentarsi in relazione ai risultati delle indagini scientifiche.

Questo presuppone la possibilità di modificazioni, di integrazioni, nell'interesse degli Stati membri ed altresì degli Stati terzi.

Si è detto che questa Comunità, ristretta a pochi Stati, abbia ben poco di europeo, e possa agevolare regimi di monopolio e disparità di trattamento sostanziale a vantaggio di alcuni Stati membri, quelli di maggiore poten-

ziale economico, a danno di altri Stati membri, di potenziale minore o basso. Ma, a parte che non è esclusa a priori la possibile inclusione di altri Stati, è da rilevare che nello spirito, e vorrei dire nella lettera, del trattato è insito il concetto di una condizione di parità in relazione al contributo che ogni Stato membro saprà dare alla Comunità. Appare manifesta nella organizzazione di essa e nel funzionamento delle istituzioni che vi sono preposte, la preoccupazione di informare le decisioni, soprattutto nei progetti di investimenti nel settore nucleare, al principio di giustizia e di equità nel tener conto di tutti gli aspetti per ognuno di tali progetti rispetto allo Stato membro che sia interessato. Questo principio va tenuto presente nell'opera di coordinamento negli investimenti, che peraltro si esplica attraverso un'azione di precisazione e di consiglio, ferma sempre la responsabilità degli investimenti stessi, che spetta agli imprenditori, siano essi lo Stato o i privati.

Nè l'azione della Comunità influisce sulla legislazione, con la quale ciascuno Stato regola il proprio sistema economico. A questo riguardo, può rilevarsi che nella nostra legislazione, purtroppo, non esiste a tutt'oggi una legge che disciplini l'energia nucleare nelle ricerche, nella produzione, nelle applicazioni. Onde potrebbe avere rilievo l'osservazione che la partecipazione dell'Italia alla Comunità possa determinare formazioni monopolistiche, sia nell'interno, sia dall'esterno, con ripercussioni negative nell'economia nazionale, e specie sui costi e sui consumi.

È una evidente lacuna legislativa, la nostra, che dovrà necessariamente essere colmata. Del resto, il trattato lascia libero lo Stato membro di legiferare all'interno su tutte le branche dell'economia per quanto riguarda la proprietà dei mezzi di produzione, la proprietà dei combustibili nucleari, fatta eccezione di alcune materie speciali, sottoposte al controllo di sicurezza ed a determinata regolamentazione nel trattato. Per cui non è precluso al Parlamento, nel quale faremo sentire la nostra azione socialista, di adottare i mezzi, attraverso idonei provvedimenti legislativi, per impedire scalate al dominio monopolistico dell'impiego dell'energia atomica.

Comunque staremo all'erta.

Ma questo latente pericolo, che noi del resto siamo decisi ad allontanare, non potrebbe mai giustificare la non partecipazione alla costituita Comunità. Non c'è ragione per non partecipare. Questo significherebbe chiudersi in un isolamento che, nelle condizioni della nostra economia, sarebbe quanto mai deleterio: postulerebbe, in altri termini, che fosse adottato un criterio autarchico in materia atomica, quanto mai irrealizzabile, per l'assoluta mancanza di mezzi, esponendo così la economia del nostro Paese a grave crisi, in relazione al crescente fabbisogno di energia, con aumento sempre più gravoso del prezzo.

Cosicché, dovendo necessariamente ricorrere all'impiego dell'energia atomica, noi saremmo costretti a procurarcela in condizioni di assoluta inferiorità in quei due o tre mercati esistenti, a prezzi imprevedibili, tenuto conto che i prezzi, in relazione alla materia assolutamente nuova, trattandosi di un'industria crescente ed in continuo progresso, non sono affatto regolati dalla legge della domanda e della offerta.

Invece, col sistema del Mercato comune nucleare, opportunamente disciplinato, il nostro Paese potrà assicurarsi il fabbisogno di energia atomica a condizioni normali, solo che sappia attuare una politica provvida e saggia con la collaborazione avveduta al funzionamento della Comunità, in relazione alle effettive esigenze dell'economia nazionale.

Lo scopo pacifico del trattato è stato messo in dubbio con l'insinuazione che la Comunità dell'energia atomica possa consentire in Europa la conversione a scopi militari delle materie nucleari, sollevando specificamente la preoccupazione che, attraverso l'approvvigionamento di materie nucleari, la Germania possa alimentare le sue industrie di guerra e preparare armi atomiche. Ora, il trattato ha lo scopo manifesto dell'utilizzazione pacifica dell'energia atomica, e fra i suoi compiti, specificamente esposti all'articolo 2 del Titolo primo, è quello di « garantire, mediante controlli, che le materie nucleari non vengano distolte dalle finalità cui sono destinate ».

L'azione di controllo non ha valore meramente formale, ma sostanziale, in quanto mira

a conseguire, dagli Stati membri, la piena osservanza delle norme rivolte ad un intento per se stesso pacifico, quale è quello di assicurare l'energia necessaria per i fabbisogni di tutte le attività di ogni Paese per lo svolgimento normale della vita sociale, industriale e commerciale.

Se dovesse il sospetto di armamenti allignare per ogni iniziativa di carattere economico e commerciale, dovrebbe porsi fine a qualsiasi di tali iniziative, in quanto ciascuna e tutte, a seconda del punto di vista da cui si parte, possono contribuire direttamente o indirettamente all'armamento di uno Stato. Nella specie, poi, oltre al controllo previsto dal trattato, vanno considerati anche i controlli che derivano dal vigente trattato dell'Unione europea occidentale, i quali aggiungono garanzia a garanzia.

Ma l'esperienza di questi ultimi tempi ci autorizza ad affermare con certezza che nell'Europa democratica, che è l'Europa libera, ogni attività, ogni iniziativa è diretta allo sviluppo sociale per assicurare la pace e la pacifica convivenza tra i popoli, nel quadro della democrazia e della libertà, che sono alla base di ogni umano progresso.

L'Europa libera tende ormai ad essere unita per meglio assicurare questo inestimabile bene della pace, con la quale soltanto si consegue il benessere dei popoli; ed è per raggiungere l'agognata unità europea, che il trattato per la Comunità europea per l'energia atomica, così come quello per la Comunità economica europea, debbono ritenersi il passo più concreto, che ne abbrevia di molto l'aspro cammino.

Le classi lavoratrici si attendono molto da tale realizzazione, che in tanto sarà vitale, in quanto mirerà alla tutela dei loro sacrosanti diritti.

Con questo messaggio sociale il mio Partito dà adesione alla ratifica ed all'esecuzione degli accordi internazionali riguardanti i trattati in oggetto. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mancinelli. Ne ha facoltà.

MANCINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, i numerosi ed ampi interventi che in ogni settore di questa Assemblea vi sono stati, danno la misura dell'importanza dei problemi su cui il Senato è chiamato a dare il suo giudizio; interventi in generale critici, molto critici, nei quali si sono manifestati, da parte di tutti, dubbi, riserve, timori, come di chi si avventuri in un mare sconosciuto, del quale le carte nautiche non segnino gli scogli, le correnti e le insidie.

La serietà di questa discussione dimostra come il Senato abbia una sua funzione e non sia affatto un doppione, specialmente quando, come è avvenuto in questo caso, fra il voto della Camera e quello del Senato sono intervenuti fatti nuovi che costituiscono altrettanti elementi per un più arricchito e ragionato giudizio.

Questa constatazione vale anche per coloro che vorrebbero portare la durata del nostro mandato al livello della Camera e rompere un sistema di gradualità, meditato e motivato dai Costituenti nel regolamento degli istituti e dei poteri della nuova Repubblica; modifiche che in ogni caso dovrebbero investire tutto il sistema.

Io parlo tra gli ultimi, e non ho potuto seguire di persona lo svolgimento della discussione, di cui ho preso notizie soltanto attraverso i resoconti sommari. D'altra parte il mio partito, nelle sue competenti istanze, ha preso posizione sui problemi che sono dinanzi a noi, ed ha deciso il suo orientamento dopo ampia, libera e spregiudicata discussione; e nessuno può attendersi che in questa sede l'unità del nostro partito venga meno per il prevalere di talune posizioni o considerazioni che pure debbono giudicarsi serie ed oneste.

Per il gruppo del Partito socialista italiano hanno già parlato altri colleghi ampiamente, esponendo nell'insieme le ragioni del nostro giudizio e del nostro atteggiamento, facendo critiche, riserve e dando suggerimenti. Io mi limiterò a fare alcuni rilievi allo scopo di mettere maggiormente in luce la posizione del partito, spiegando, e al Senato e dinanzi ai lavoratori e al Paese, il carattere, il senso ed i limiti del voto che andremo a dare.

Credo che sarebbe un'inutile ipocrisia se noi non riconosciamo che questi trattati hanno un carattere politico ed un obiettivo poli-

tico, anche se hanno un contenuto economico. Essi si inquadrano certamente nel sistema dell'Alleanza atlantica e sono permeati del suo spirito, si inseriscono dialetticamente nell'urto delle ideologie, nel contrasto profondo di interessi, nel pericoloso gioco dei sospetti e delle paure; diciamo pure, nella guerra fredda, che ha caratterizzato da un decennio la politica internazionale e, nei suoi riflessi, la politica interna del nostro Paese. Questo contenuto e questo scopo politico risultano obiettivamente dai trattati, dalle forze economiche e politiche che li hanno espressi, dominanti nei Paesi partecipanti; risultano da dichiarazioni esplicite del Ministro degli esteri Martino nel precedente Governo, del Presidente del Consiglio e del Ministro degli esteri Pella nell'attuale Governo; risultano da tutti i discorsi e dagli scritti degli uomini politici e degli esponenti più autorevoli delle grandi forze della conservazione e della destra economica e dall'avallo, che vuole essere tutela, controllo, direzione, degli Stati Uniti d'America.

Patto atlantico, U.E.O., N.A.T.O. e tutte le altre proliferazioni derivano da una stessa matrice; strumenti politici, economici e militari che si danno la mano.

Del resto non per nulla Stati neutrali come la Svizzera, la Svezia e l'Austria sono restati estranei ai trattati di cui ci occupiamo. Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi al fatto che i trattati rappresentano una volontà concorde, anche se ricca di contrasti, dei Paesi nei quali le forze dominanti intendono consolidare e difendere tutte le strutture del capitalismo e della conservazione. Altro potrebbe e dovrebbe essere il giudizio se almeno taluno dei Paesi partecipanti avesse modificato nel suo seno i rapporti e le strutture economiche e sociali, sì da essere elemento di propulsione nei confronti degli altri Paesi, verso nuovi equilibri, in cui i lavoratori avessero maggior peso, e se nella distribuzione dei beni prodotti dal lavoro non gravasse il predominio di caste e di minoranze privilegiate.

Nel proposito di queste categorie i trattati dovrebbero servire, sotto etichette suggestive e coperture ingannatrici, a resistere alla pressione che le stringe sempre più da ogni parte e in ogni parte del loro dominio.

Abbiamo sempre detto e ripetuto che la costruzione di aree sempre più vaste, l'estensione dei mercati, dei rapporti, degli scambi, rispondono ad un'esigenza che, riconosciamo, può dare una spinta al progresso, alla produzione, al miglioramento delle condizioni di vita dei popoli. Questa esigenza diviene sempre più urgente e pressante in un momento in cui l'introduzione di nuovi progressi tecnici, come la automazione, e la ricerca di nuove fonti di energia che condizionano lo sviluppo e il progresso di ogni attività produttiva importano studi, ricerche, esperienze, impianti e investimenti che superano le capacità dei singoli Paesi, particolarmente dell'Europa e innanzi tutto del nostro Paese, e postulano la concentrazione di mezzi, di intelligenze e di sforzi in misura sempre maggiore.

Abbiamo noi stessi sollecitato in tal senso una politica che, superando confini e barriere, realizzasse la collaborazione e la solidarietà tra i popoli e gli Stati, come elemento di progresso civile, di distensione e di pace.

Ma realizzano i trattati per il Mercato comune e per l'Euratom le condizioni per corrispondere a queste esigenze? Come e con quali prospettive il nostro Paese entra in questi organismi?

Non mi occuperò dell'Euratom, che è stato oggetto dell'autorevole intervento del collega e compagno Giua. Peraltro non posso sottacere, sia pure a titolo personale, talune mie preoccupazioni, in parte conseguenti alle considerazioni sopra svolte, ma soprattutto derivanti da un accenno fatto dal collega Focaccia nella sua relazione, e dallo stesso collega Giua in Commissione.

Sta di fatto che i reattori nucleari, oltre all'energia elettrica, producono plutonio, ed il plutonio, fino ad oggi, allo stato della scienza e della tecnica, può essere utilizzato soltanto a fini di guerra, cioè alla fabbricazione di bombe ultrapotenti. In tal modo la Germania, a cui, secondo i trattati di pace, è interdetta la fabbricazione di armi nucleari, avrà invece la possibilità di fabbricarne. Tale fatto non può non destare, al di sopra di ogni divisione e contrasto di partiti, una comune, grave preoccupazione.

Io intendo dare a questo mio intervento un contenuto ed un tono obiettivo e sereno, rifug-

gendo da ogni polemica verbale; ma credo che la mia apprensione sia condivisa dalla grandissima maggioranza di questa Assemblea e dal Paese. La Germania occidentale ha realizzato uno sviluppo economico grandioso, di cui in seguito accennerò il carattere e le cause. Essa ha già ricostruito un forte esercito, il più potente tra quelli dei Paesi partecipanti all'Euratom: a capo di questo esercito, ed a capo delle sue formidabili industrie, sono gli uomini che hanno assunto le maggiori responsabilità storiche ed umane nella guerra nazista, i quali non hanno nascosto, anzi hanno proclamato, la loro volontà di rivincita e di riconquista di intere regioni. Il risultato delle ultime elezioni, con la vittoria di Adenauer, ha esaltato lo spirito nazionalista dell'esercito, tra gli uomini responsabili, e in parte tra il popolo. In queste condizioni dare alla Germania occidentale la possibilità di fabbricare bombe atomiche, in violazione del trattato di pace, è cosa prudente e scevra di pericoli? Mi limito a rivolgere a voi tutti e al Governo questa domanda: nella vostra coscienza, nel ricordo di quanto l'umanità ha sofferto, voi troverete la risposta.

Ma un altro rilievo io debbo fare a proposito dell'Euratom, che in Commissione ha dato luogo da parte del Governo, e del relatore collega Focaccia, ad un chiarimento che a me non ha chiarito gran che. Noi siamo stati chiamati pochi giorni fa in questa Assemblea, a ratificare, con procedura urgentissima, l'atto di adesione dell'Italia all'Agenzia mondiale per il reperimento, l'estrazione, la distribuzione e la utilizzazione dell'uranio, organismo emanazione delle Nazioni Unite, a cui partecipano tutti gli Stati aderenti all'O.N.U., dagli Stati Uniti d'America all'Unione Sovietica, dalla Germania occidentale alla Cecoslovacchia. Confesso che mi ha meravigliato il ritardo, e quindi la trascuratezza e l'insufficiente interesse che il Governo ha portato a questo organismo. La ratifica dell'atto di adesione, data la procedura urgentissima, perchè si correva il rischio di non essere rappresentati ufficialmente alla riunione di Vienna, non ha dato luogo ad una sufficiente ed ampia relazione, per lo meno informativa, circa la portata e le finalità di questo organismo, a cui pure il nostro Governo aveva aderito, nè vi è stata alcuna discussione su un tema di così grande importanza.

Le ragioni addotte dal Governo a giustificare tale comportamento sono state poco chiare e tutt'altro che persuasive. Io qui chiedo al Governo ed al Ministro degli esteri (che mi dispiace non vedere presente) le ragioni ed i motivi che spiegano e giustificano la condotta del Governo circa l'accennata ratifica. E chiedo ancora che il Governo ci spieghi se, per avventura, l'Agenzia o Banca mondiale dell'uranio, nelle sue finalità istituzionali e nello sviluppo della sua attività, non potesse utilmente, anzi con grande vantaggio per tutti i Paesi, sostituire e rendere pleonastico l'Euratom. Ad ogni modo, esprimo l'augurio che l'Euratom si inserisca sempre più e si articoli nell'Agenzia o Banca mondiale dell'uranio, adeguandosi sempre più alla sua ispirazione di carattere universale.

Chiudo su questo punto dichiarando che noi riteniamo matura ed urgente la nazionalizzazione di tutto il settore delle fonti di energia.

E vengo al Mercato comune europeo. Per taluni, i vantaggi dell'estensione del Mercato con l'integrazione di più Paesi, sia pure nei limiti regionali, come nel nostro caso, derivano quasi automaticamente dalla maggiore estensione geografica e dalla maggiore massa di popolazione, quasi in applicazione di una legge fisica. È chiaro che i vantaggi dell'integrazione non derivano soltanto e sempre dalla componente territorio-popolazione, ma soprattutto dalla complementarità delle economie dei Paesi integrati, dall'omogeneità delle diverse strutture, dal livello di sviluppo delle diverse economie, che non devono offrire troppo gravi dislivelli. Tutto questo non si verifica o si verifica in minima parte nei Paesi del Mercato comune.

Ma un altro rilievo di particolare importanza deve essere fatto, che riguarda particolarmente il nostro Paese. L'Italia, per alimentare la propria industria, ha bisogno assoluto di importare materie prime e prodotti semi-lavorati. I mercati di importazione sono prevalentemente nei Paesi terzi, taluni dei quali non fanno neppure parte dell'O.E.C.E. Nei confronti dei Paesi terzi si prevede che i partecipanti al M.E.C. adottino tariffe comuni. Nella determinazione di tali tariffe, sarà facile contemperare gli interessi e le esigenze dei singoli Paesi

partecipanti? Avrà il Governo italiano, negli organi del M.E.C., peso e autorità, e troverà le solidarietà necessarie per la tutela della propria industria condizionata alle importazioni?

D'altra parte è doveroso prevedere — e la esperienza anche recente lo ha insegnato — che, in caso di crisi nei rapporti fra taluni degli Stati partecipanti al M.E.C. ed uno o più Stati terzi, il nostro Paese sia coinvolto in una guerra doganale, in forme di boicottaggio e in altre forme di ricatto e di pressioni che provochino, da parte di quei Paesi, ritorsioni, reazioni e rappresaglie, che potrebbero far cessare l'afflusso di materie prime o di altre materie necessarie alla nostra industria, che ne subirebbe le più gravi conseguenze con ripercussioni su tutta la vita del Paese.

Tanto più questa evenienza può verificarsi in quanto i Paesi del M.E.C. sono legati e subordinati all'U.E.O. e alla N.A.T.O., in cui dominano gli Stati Uniti d'America che, senza molti riguardi, sviluppano la loro politica di potenza che vuole estendersi a tutti i Paesi dove essa ritiene di poter giungere.

Quali rimedi, quali garanzie offrono i Trattati, contro questi pericoli?

È noto che fra i Paesi partecipanti, l'Italia è economicamente il più debole. Il nostro Paese si accinge ad entrare nel Mercato, senza avere, non dico modificato, ma neppure dato inizio concreto alle modifiche delle sue strutture, con il suo pesante bagaglio di 2 milioni di disoccupati ed alcuni milioni di sotto occupati o di occupati apparenti, con vaste regioni arretrate e depresse, che comprendono quasi tutto il Mezzogiorno, da Roma in giù, le Isole, il Delta padano, l'alta montagna appenninica e alcune zone alpine; con oltre 5 milioni di analfabeti e molti milioni di semianalfabeti; con una industria che, se ha segnato una certa ripresa in alcuni settori che hanno realizzato qualche progresso nella produzione in alcuni grandi complessi, ha segnato un arretramento nelle piccole ed anche medie industrie e nell'artigianato con un sistema fiscale arretrato ed ingiusto ed una politica del credito distorta ed inadeguata alle esigenze di una avanzata armonica della produzione e della sua economia.

Di qui le preoccupazioni, le riserve, le critiche che si sono levate con accenti più o meno forti da tutti i settori nei due rami del Parlamento; di qui la grave responsabilità dei Governi degli ultimi anni, dei partiti che vi hanno collaborato e li hanno sorretti, ed innanzi tutto del partito di maggioranza che oggi praticamente controlla tutti i gangli e tutte le leve della vita nazionale. Appare inconcepibile che il Governo, e soprattutto la Democrazia cristiana, abbia impegnato il Paese in istituti e in organismi che vorrebbero essere di rinnovamento e di progresso, partendo da condizioni e da posizioni per cui questi impegni possono costituire una vera e propria avventura.

Libera circolazione delle merci, dei capitali, degli uomini e dei servizi: sta bene come enunciazione teorica e astratta. È vano ed accademico discutere se il Mercato comune, del resto troppo angusto, si ispiri al liberalismo o al dirigismo, quando forze potenti, già operanti nei sei Paesi partecipanti, hanno posizioni precostituite di dominio e di direzione e sono ben decise a difenderle e ad accrescerle. Queste forze nel nostro Paese si chiamano Malagodi, De Micheli, Caetani, eccetera, e sono già in piena azione.

In questi giorni ha avuto luogo un incontro tra il presidente della Confindustria De Micheli e i rappresentanti dei grandi monopoli tedeschi: si può bene immaginare quale sia stato l'obiettivo di questi incontri.

Si dice che il precedente della C.E.C.A. è una esperienza positiva e conforta a ben sperare dello sviluppo del Mercato comune. Non neghiamo che, dopo un periodo in cui i ridimensionamenti, le amputazioni hanno avuto le più gravi conseguenze a danno dei nostri lavoratori, vi sia stata una certa ripresa nella produzione del settore siderurgico, ma questa ripresa si è realizzata soltanto nei grandi complessi, a detrimento delle piccole e medie in-

dustrie e ad ogni modo non è stata tale da consentire il riassorbimento degli operai licenziati. Inoltre la C.E.C.A. non ha impedito, per la prevalenza dei monopoli, l'aumento dei prezzi che dal settore siderurgico si è ripercosso negli altri settori. Le dimissioni di Monnet e le recenti di Mayer debbono dirci in proposito qualcosa.

Inoltre, l'incremento della produzione è stato determinato soprattutto da una favorevole congiuntura che oggi è scontata; e non c'è da trascurare che se il rinnovamento e la riorganizzazione degli impianti ha segnato un certo progresso, i vantaggi si sono risolti soprattutto in profitti di cui i lavoratori non hanno avuto la giusta parte, mentre l'incremento della produttività è per lo più dovuto allo sfruttamento del lavoro e al regime di oppressione, di discriminazione che grava nelle fabbriche.

Si dice anche che la grandiosa ripresa e l'affermazione quasi ormai incontrastata e dominante dell'industria tedesca è un esempio cospicuo di risultati favorevoli della privata iniziativa in un regime di libertà economica; ma si dimentica che i grandi complessi industriali tedeschi, per i legami che anche durante la guerra si sono mantenuti tra i monopoli tedeschi e quelli americani, furono risparmiati in gran parte dai bombardamenti; che la ripresa dell'industria tedesca è stata favorita dall'America e, fino ad un certo punto, dalla stessa Inghilterra; che i monopoli soprattutto usufruirono di quella tanto decantata libertà e che il prezzo della ripresa è stato pagato dalla classe operaia, la quale ha sofferto e soffre per la compressione dei salari e dei consumi. Il grande sciopero di Amburgo e la ripresa su vasta scala delle lotte operaie per l'aumento dei salari, per una maggiore disponibilità di beni di consumo in quel Paese, ne sono la riprova. In questi giorni l'aumento del prezzo del carbone con tutte le sue ripercussioni ha provocato le più forti reazioni da parte dei lavoratori e dei consumatori tedeschi.

## Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(Segue MANCINELLI). È stato già denunciato quali prevedibili conseguenze avrà l'attuazione del Mercato comune, pur con tutte le sue cautele, eccezioni, salvaguardie nel settore industriale, in quello agricolo e in quello degli investimenti, per il nostro Paese, in particolare per la piccola e media industria e per la nostra agricoltura, che è colta in piena crisi almeno nei settori fondamentali. Voci di allarme sono sorte da ogni parte. Naturalmente si stanno sviluppando manovre per piegare gli strumenti dei trattati ed il loro sviluppo ed indirizzarli alla ripresa ed al consolidamento di particolari interessi e di posizioni già precostituite, interessi ed egoismi nazionali, interessi di classe.

La Francia, sconvolta da una disperata difesa delle sue posizioni coloniali, in cui è impegnato il suo prestigio, in cui purtroppo il Partito socialdemocratico si è associato al nazionalismo dei monopoli, se ha ottenuto che i suoi territori di oltre mare fossero associati al Mercato comune, è ben lontana dalla soluzione dei suoi problemi, ma costituisce il più grave pericolo di degenerazione e di sviamento di quelle che sono le finalità ed i principi a parole scritti nelle premesse dei trattati.

Noi non intendiamo indulgere a questa politica di repressione e di oppressione barbara e crudele, con cui si tenta di soffocare lo incontenibile anelito di libertà e di indipendenza dei popoli coloniali, del popolo algerino. Per le nostre tradizioni di civiltà, per il nostro stesso onore, noi dobbiamo con tutte le nostre forze e possibilità combattere questa vergogna, e nel Mercato comune e fuori del Mercato comune, in ogni istanza. La lotta dei popoli coloniali è la lotta che hanno combattuto Garibaldi, Cavour, Mazzini, Cattaneo, Pisacane, per l'unità nazionale. Lo stesso nostro interesse che ci porta, attraverso le vecchie correnti, verso i popoli arabi, con spi-

rito di amicizia, deve farci prendere posizione decisa in loro favore ed a favore di tutti i fermenti di liberazione che percorrono e sospingono tutti i popoli dell'Africa e dell'Asia. Noi non intendiamo andare contro la storia.

Con quale programma il Governo intende condurre la sua azione in difesa degli interessi del nostro Paese, soprattutto nei settori più minacciati? Noi non ne sappiamo nulla. Nonostante le sollecitazioni e le richieste che specialmente da questa parte si sono rivolte al Governo, sappiamo solo che l'altro giorno il Comitato per l'attuazione del cosiddetto piano Vanoni, sempre più fantomatico, si è riunito insieme agli esponenti governativi per studiare l'inserimento del piano di sviluppo nel Mercato comune. Quindi siamo appena alla fase degli studi preliminari. In Italia i Governi studiano, sempre studiano, ma poco o nulla fanno.

Del resto questo rilievo non è stato fatto solo da noi, ma anche dalla vostra parte. Autorevole quello del collega Guglielmone. Noi ci rivolgiamo ancora una volta al Governo e sarebbe bene che, insieme al Ministro degli esteri, ci rispondessero i Ministri dei settori economici e finanziari — chiedendo che prima del voto che chiuderà questa discussione, ci esponga impegnativamente un programma che esca dal generico, che sia quanto possibile concreto. Il Governo ci deve dire ed assicurare innanzi tutto che il Mercato comune si svilupperà e si attuerà in via autonoma dalla U.E.O. e dalla N.A.T.O., resistendo ad ogni interferenza che, col gravame delle spese militari, lusso che noi non possiamo permetterci, impedisca e soffochi lo sviluppo della nostra economia. Il Governo deve dirci come intende fronteggiare le conseguenze negative che l'attuazione del Mercato comune con le sue liberalizzazioni determinerà sulle piccole e medie industrie, sui piccoli e medi commer-

cianti, sull'artigianato, che costituiscono nello insieme un complesso di attività fondamentali del nostro Paese. Il collega Mariotti a tale proposito ha fatto proposte e dato suggerimenti su cui il Governo deve pronunciarsi.

Noi chiediamo al Governo come intende fronteggiare il predominio e l'invasione dei monopoli e dei cartelli che già operano da tempo per fare del Mercato comune un loro strumento. A tale proposito noi chiediamo di conoscere se il Ministero delle partecipazioni statali intende sviluppare la politica annunciata dal ministro Bo e contrastata dalle forze dei monopoli che hanno i loro rappresentanti nella maggioranza e nel Governo, politica che deve essere diretta a fare delle aziende a partecipazione statale non solo strumenti guida, ma attivi elementi di propulsione e concorrenziali nei confronti dei monopoli. Ciò che deve realizzarsi non in condizioni di privilegio ma con criteri economici, tenendo peraltro presente che le aziende a partecipazione statale devono far largamente beneficiare dei profitti i consumatori, mediante la riduzione dei prezzi.

Per quanto riguarda l'agricoltura il Governo ci deve assicurare che la riforma agraria e quella contrattuale come noi la intendiamo non saranno sacrificate al Mercato comune e che la riduzione dei costi non significherà abbassamento o eliminazione dei contributi previdenziali e assistenziali ed eliminazione dell'imponibile della mano d'opera che porterebbe un arretramento sociale e salariale inammissibile nelle condizioni dei lavoratori dei campi. La riduzione dei costi dovrà essere attuata con lo abbassamento della rendita fondiaria, con lo sviluppo della meccanizzazione e con la riduzione dei prezzi dei concimi, delle macchine e di tutto ciò che l'agricoltura deve acquistare dall'industria.

Intende il Governo nazionalizzare o sottoporre a rigoroso controllo la Montecatini? Noi attendiamo dal Governo un programma e un nuovo indirizzo della sua politica agraria e di mercato dei prodotti agricoli. La costituzione della piccola proprietà contadina non deve essere arrestata ma deve essere attuata senza discriminazioni o finalità di partito come soluzione di un fondamentale problema economico e sociale.

E qui trovo il conforto di quanto ha detto il collega Carelli. L'estendersi della piccola proprietà contadina, della piccola azienda contadina importa per la sua difesa e il suo sviluppo la creazione e il potenziamento di cooperative, di consorzi con statuti assolutamente democratici, nei quali ogni contadino, ogni mezzadro, ogni affittuario abbia voce e peso e quindi voto non in proporzione dell'estensione della terra che lavora, ma come portatore di valori sociali, familiari ed umani e come partecipe del processo produttivo.

Il permanere del criterio quantitativo nella rappresentanza degli interessi alla direzione e alla gestione dei consorzi è uno sconcio che deve essere eliminato. I consorzi e le cooperative dovranno essere gli strumenti per la riduzione dei costi dei servizi e degli acquisti, per la conservazione, la distribuzione e la trasformazione dei prodotti anche mediante necessari legami con le cooperative di consumo e con l'associazione di piccoli e medi commercianti la cui formazione il Governo deve aiutare.

Ma l'attuazione del Mercato comune rende necessaria una revisione e una trasformazione delle colture con criteri economici.

La fascia costiera del Mezzogiorno e della Sicilia a coltura intensiva, nell'attuazione del Mercato comune, deve guardarsi, per i suoi prodotti tipici, dalla concorrenza delle terre d'Oltremare ed eventualmente anche della Spagna e del Portogallo che stanno già manovrando per entrare nel Mercato comune. L'Italia non deve permettere che il Fondo di investimenti per i territori coloniali d'Oltremare serva ad alimentare la guerra coloniale e sia diretto a sviluppare anche col suo denaro la concorrenza della produzione ortofrutticola e vinicola di quei territori e specialmente dell'Algeria, a danno dei prodotti nazionali, che colpirebbero specialmente il Mezzogiorno e la Sicilia.

Ad ogni modo, la coltura intensiva cui ho accennato deve essere estesa mediante opere di irrigazione e razionalizzata mediante la selezione e la conservazione dei prodotti con adeguati sistemi ed attrezzature, avendo anche presente l'obiettivo della trasformazione dei prodotti, con la creazione di una industria complementare di quella agricola.

In questo senso deve esercitarsi ogni sforzo perchè la piccola azienda contadina collinare, da elemento primordiale di sussistenza, con la tradizionale monocoltura, si inserisca nel Mercato; e ciò esige trasformazioni agrarie e colturali che il Governo deve promuovere, aiutare e sorreggere.

Noi chiediamo al Governo che ci assicuri del suo proposito di rinnovamento della politica creditizia. Fino ad oggi le grandi banche e gli istituti finanziari, pur controllati dallo Stato, si sono orientati in grande prevalenza verso i monopoli e i grandi complessi industriali, a detrimento dei piccoli e medi operatori economici. Le banche e gli istituti finanziari non devono essere fine a se stessi; non devono dirigersi verso i grandi profitti ma essere strumento di redistribuzione del risparmio nazionale, che proviene in grandissima parte dai piccoli e medi produttori e dai consumatori, redistribuzione diretta alle categorie che lo formano giorno per giorno con sacrifici e con rinunzie.

La Cassa per il Mezzogiorno deve adeguare il suo indirizzo alle esigenze che il Mercato comune pone e che io ho cercato di illustrare.

Voglio accennare al Fondo europeo di investimenti preveduto dai Trattati. Così come è presentata, la politica di questo Fondo dovrebbe ispirarsi a criteri bancari basati su garanzie reali. Noi riteniamo che questo Fondo debba avere carattere pubblicistico secondo piani e criteri generali di coordinamento delle attività economiche dei Paesi partecipanti, e riteniamo altresì che gli investimenti del Fondo devoluti a favore di aziende private, industriali od agricole, non debbano essere erogati direttamente alle aziende stesse, ma ai singoli Stati, che ne regolino, controllino e dispongano l'erogazione.

Ma, a proposito della libera circolazione dei capitali, il pericolo che essi corrano verso investimenti più sicuri e più proficui, disertando le zone depresse, e ciò interessa particolarmente il nostro Paese, esige dal nostro Governo una vigorosa resistenza, un fermo controllo. Chiediamo al Governo quali siano i suoi propositi e come intenda fronteggiare questo pericolo che nel Trattato trova deboli remore, facilmente superabili dalle forze del capitale finanziario nazionale ed internazionale,

Il Governo chiede la delega per l'adeguamento della legislazione nazionale alle esigenze che i Trattati, nella loro attuazione, porranno. Questa richiesta è assolutamente inammissibile; è contro la Costituzione, come abbiamo dimostrato in sede di discussione della pregiudiziale posta dall'illustre collega Jannaccone. Noi non possiamo rilasciare questa cambiale in bianco, alla vigilia delle elezioni, in una materia così vasta e complessa, che investe tutta la vita nazionale e il suo avvenire. Non è nell'interesse del Governo insistervi. In ogni caso noi voteremo contro.

A questo punto ci si chiede: se il giudizio di voi socialisti nell'analisi che avete fatto dei Trattati e del loro contenuto, è così critico e sostanzialmente negativo, come giustificate la vostra astensione? Come la giustificate quando gli organismi e gli istituti preveduti nei Trattati hanno carattere discriminatorio e la rappresentanza degli oppositori, delle minoranze, è esclusa in questi organismi? Quando questa esclusione è già scontata, perfino nell'Assemblea parlamentare che, così come è formata ora, dovrà studiare un sistema per dar luogo ad un'elezione diretta con criterio proporzionale, futura ed incerta? Noi ci rendiamo conto della serietà di queste obiezioni. Ma il Partito socialista, nelle sue istanze democratiche, pur dando un giudizio critico negativo sui Trattati, sul loro contenuto, sulla loro ispirazione conservatrice e sulla loro articolazione, avverte che qualche cosa di nuovo si muove ed opera anche nel mondo occidentale.

L'alleanza atlantica, sotto i colpi di Suez, della guerra algerina, della dottrina di Eisenhower e dei movimenti di liberazione dei popoli arabi ed afro-asiatici, si è certo indebolita e mostra sempre più le sue contraddizioni, che sono le contraddizioni del mondo capitalistico.

In Inghilterra la classe operaia si va sempre più radicalizzando per la perdita di mercati e di posizioni coloniali, di cui quei lavoratori già risentono le conseguenze. Non a caso Bevan e la sinistra del Partito laburista hanno ripreso quota e prestigio. E non è senza significato il recente incontro fra Bevan e Kruscev. La socialdemocrazia tedesca, pur sconfitta nelle ultime elezioni, ha un peso nella stessa Germania e può essere elemento di distensione. Le forze della neutralità e della pace, sot-

to la guida di un grande Paese come l'India, non possono e non debbono essere sottovalutate. Forze e fermenti nuovi, sia pure timidamente, percorrono i Paesi europei.

Le conseguenze del Congresso del Partito comunista sovietico che si stanno sviluppando e gli stessi avvenimenti del centro Europa, per chi cerca di interpretarli al fondo senza prevenzioni, proiettano un chiarore di alba nascente, anche se travagliata e dolorosa.

Il Partito socialista italiano ritiene di prestare ascolto a queste voci e a questi fremiti di rinnovamento. Il principio che è la premessa dichiarata di questi Trattati, cioè l'integrazione di sempre più vaste aree ed economie per l'allargamento dei mercati e degli scambi, è da tutti riconosciuto come valido se si vuole trarre profitto dalle conquiste della tecnica e della scienza.

I Trattati non realizzano questi principi; lo riconosciamo, ma pure in essi si può scorgere un seme che può dare frutti venefici, ma forse anche qualche germoglio utile. Noi non ci facciamo illusioni; sappiamo che la pressione delle classi capitalistiche ha determinato dei cedimenti nella classe operaia, in tutte le organizzazioni operaie, siano esse ispirate dal Partito socialista, dal Partito comunista o cattolico. Sono le alternative della lotta di classe. La capacità contrattuale di tutti i sindacati è diminuita in generale e numerosi sono gli operai che hanno perduto fiducia, non in questo o quel sindacato, ma nell'organizzazione sindacale come tale.

È confortante peraltro che, in questi ultimi tempi, la coscienza della unità sindacale si stia riaffermando: grandi lotte unitarie si sono combattute e si combattono nel nostro Paese per giuste rivendicazioni comuni a tutti lavoratori.

Onorevoli colleghi, mentre noi qui stiamo discutendo, un piccolo globo luminoso sorvola velocemente tutti i Paesi e tutti i popoli. È la vittoria della scienza; è la tappa luminosa del pensiero e dell'anelito umano — che già sospinse Ulisse al grande volo — verso sempre nuove conquiste, verso la penetrazione delle leggi e dei misteri che limitano ed angustiano la vita dell'uomo. Noi siamo lieti che questa vittoria sia stata conseguita dal Paese del socialismo, mentre sappiamo che il progresso

scientifico è il frutto, è il patrimonio non di un uomo o di un gruppo di uomini, non di un Paese o di un altro, ma di generazioni che, nello sforzo comune, tutte hanno contribuito a conseguirlo. Ma siamo lieti che questo traguardo sia stato raggiunto dall'Unione sovietica, a conferma che in quel Paese non c'è la barbarie, non c'è l'abbruttimento dell'uomo, ma c'è una società in sviluppo sia pure travagliata, in cui si sono realizzate condizioni che fanno avanzare quel popolo sulle vie del progresso nell'ordine economico, sociale ed umano e verso le conquiste della scienza e del pensiero. Conquiste e vittorie pacifiche, che possono e debbono essere, pur nei contrasti e nelle diverse ideologie, elemento che accomuna i popoli nella volontà della distensione e per il civile progresso.

Ma un altro avvenimento di diversa natura e di diverse dimensioni si sta svolgendo in questi giorni, che si ricollega alla nostra posizione nei confronti dei trattati. È in atto, a Lipsia, il Congresso della Federazione dei sindacati mondiali, che ha posto all'ordine del giorno, come primo oggetto, la collaborazione di tutti i sindacati di tutti i Paesi, la ricerca di una base comune per obiettivi di lotta comuni nell'interesse di tutti i lavoratori. Un appello si è levato dal Congresso a tutti i lavoratori del mondo, al di sopra delle razze, delle religioni, delle ideologie e dell'organizzazione sociale propria di ogni singolo Paese. Noi abbiamo fiducia che questo appello non sarà senza eco. Il Partito socialista intende dare il suo contributo di studio, di esperienza e di azione perchè l'esigenza dell'unità dei lavoratori sia sempre più acquisita alla loro coscienza, per la loro difesa dall'oppressione padronale, per la conquista della loro libertà come singoli e come classe, per una sempre maggiore partecipazione dei vantaggi che il progresso tecnico e scientifico, con il loro contributo indispensabile, va ogni giorno più realizzando, per la elevazione del loro livello di vita materiale e culturale. Il giudizio del Partito socialista italiano su questi Trattati, è espressione di questa volontà e di questo sforzo.

Noi crediamo di essere compresi dai lavoratori: il nostro non è un gesto di deterioro trasformismo, non è una rinuncia nè un cedimento. Questi trattati, come altre leggi, come altri

provvedimenti, come altre istanze pongono un impegno di lotta. A questa lotta noi chiamiamo tutti i lavoratori, e come sempre saremo in mezzo a loro, senza dubbi, senza debolezze, perchè sappiamo che soltanto con la lotta e nella unità i lavoratori si apriranno le vie del socialismo. (*Vivi applausi dalla sinistra. Numerose congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

**BENEDETTI.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, era mia intenzione di intrattenermi brevemente sull'Euratom, per quanto attiene alla parte soprattutto sanitaria e alla difesa delle popolazioni. Ma gli interventi degli oratori che mi hanno preceduto, mi hanno spinto ad esaminare più attentamente tutta la situazione, anche in rapporto al Mercato comune. Non vi nascondo che le perplessità manifestate, i fasti ed i nefasti denunciati da una parte e dall'altra della Aula, mi hanno reso perplesso. Allora mi sono chiesto: vediamo un po' cosa è che noi ci ripromettiamo fondamentalmente da questi Trattati. Per lo meno è un tentativo che facciamo: ci ripromettiamo praticamente la ricostituzione di un equilibrio politico, economico e sociale, europeo e mondiale, che i colpi di rivoltella di Gabrilo Princip, il 28 giugno 1914, sconvolsero tragicamente, stroncando contemporaneamente la vita dell'erede al trono degli Absburgo. Nel 1914, l'Europa e il mondo godevano ormai di un'era di pace che durava da 44 anni. Dobbiamo riconoscere che è stata l'epoca d'oro dell'Europa, è stato il suo periodo migliore. Nella quiete, nella pace più assoluta, tra la comprensione reciproca dei popoli, il progresso e la civiltà avevano avuto un impulso notevolissimo. L'equilibrio era stato raggiunto dopo oltre 70 anni di lotta, perchè l'equilibrio che il Congresso di Vienna aveva tentato di dare all'Europa nel 1815, dopo la bufera napoleonica, più che della Rivoluzione francese, non si raggiunse in realtà che nel 1870, dopo i movimenti del 1848 per le costituzioni liberali, ma soprattutto dopo la pratica creazione dei due mercati, quello italiano a seguito dell'unificazione dell'Italia in uno Sta-

to nazionale, e quello germanico, che raggiunse la sua unità politica nel 1870, nove anni dopo la costituzione dello Zollverein (notate il parallelo evidente).

Tali furono i precedenti dell'equilibrio europeo instauratosi nel 1870. Con la guerra del 1914-18 tutto l'equilibrio economico e sociale salta, in Europa e nel mondo. L'America acquista peso sempre maggiore, mentre l'Inghilterra declina. Nel primo dopoguerra gli spiriti più avveduti avvertono il pericolo verso il quale corre l'Europa e nel 1923 Condohove-Calergi pubblica « Pan-Europa » e dà vita al movimento di cui diviene presidente onorario Aristide Briand nel 1926. Nel 1929, Briand propone per la prima volta la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Briand e Stresemann col trattato di Locarno tentano la loro realizzazione. La morte di Briand e di Stresemann seppellisce queste nobili iniziative.

L'avvento di Hitler mette la pietra tombale su tutta la storia dell'unificazione democratica europea. Nel cervello di Hitler c'è ancora l'idea di un'unificazione, ma sotto il tallone tedesco. Tutto questo portò poi all'ultima guerra, che è storia di ieri e di oggi, con le sue distruzioni ed i suoi disastri nell'Europa ed in tutto il mondo.

Amici, che cosa ci stiamo ripromettendo col tentativo del Mercato comune e dell'Euratom se non di costituire un equilibrio che torni a dare, prima all'Europa e poi al mondo intero, un lungo periodo di tranquillità, di pace, di benessere per tutti? Questa è l'impostazione e questo è lo spirito informatore, a mio modo di vedere, dei trattati in esame.

Subito dopo la guerra gli spiriti più pensosi e sensibili avvertono immediatamente la gravità del disastro e l'urgenza di ricostituire una nuova società. È dell'ultimo anno della guerra il dilemma di De Gasperi: la ricostruzione sociale e politica avverrà o sotto la spinta dell'odio e in uno spirito di vendetta, oppure sotto la spinta di un sentimento di comprensione del male comune, di reciproca tolleranza, di carità cristiana.

E noi vediamo immediatamente quest'uomo affascinato dall'idea grandiosa di ricostruire un'Europa pacifica buttarsi allo sbaraglio per vedere se era possibile creare non un'Europa

senza pace, come aveva scritto a titolo di un suo libro Francesco Saverio Nitti quando commentava la situazione dell'Europa proprio poco prima della seconda guerra mondiale, ma una Europa con la pace, nella pace e per la pace.

I tentativi furono vari. Ho sentito qui criticare, dai banchi dell'opposizione di sinistra, la C.E.C.A., la quale è stata invece un nobilissimo tentativo di un alsaziano, Roberto Schumann, il quale, per esperienza personale, trovandosi al limite di una zona nevralgica, che da secoli aveva sempre portato a conflitti tra la Germania e la Francia, intuì che forse attraverso una risoluzione del problema del carbone, del ferro e dell'acciaio, sarebbe stato possibile portare praticamente ad una pacificazione di quelle due Nazioni e conseguentemente togliere dall'Europa una delle spine più dolorose, uno dei pericoli più gravi, che ostacolava seriamente la costituzione, per altre vie, dell'Europa unita.

Quando abbiamo discusso qui quel trattato, vi furono delle Cassandre che parlarono di disastri per la nostra siderurgia, di condizioni sfavorevoli alle nostre masse operaie, ecc.: fortunatamente la C.E.C.A. ha smentito tutto questo.

FEDELI. E i licenziamenti?

BENEDETTI. Non ci sono stati licenziamenti; c'è stata anzi la possibilità di recupero di operai e di maggior lavoro, tanto è vero che la produzione dell'acciaio è stata portata da 3 a 6 milioni di tonnellate. Questo è un dato positivo.

FEDELI. E i salari?

BENEDETTI. I salari sono aumentati e corrispondono a quelli degli altri Paesi.

Il relatore di minoranza, senatore Valenzi, a sussidio della sua impostazione ha richiamato il parere di Mendès France a proposito del Mercato comune e dell'Euratom. Permettetemi che avanzi i miei dubbi sulla validità e sulla solidità delle argomentazioni di Mendès France, anche perchè egli ha un grave torto da farsi perdonare dall'Europa e soprattutto dalla Francia, quello di aver silurato la C.E.D.,

essendosi opposto all'integrazione dell'esercito tedesco, ciò che ha portato poi la Francia a doverlo subire, però nella sua completa autonomia. Questo credo sia stato un cattivo servizio che Mendès France ha reso alla Francia.

LEONE. E voi volete rafforzare l'esercito tedesco con l'Euratom!

BENEDETTI. Non rafforziamo niente! Leggetevi il trattato dell'Euratom e vedrete che esso parla espressamente all'articolo 2 di controllo e di utilizzazione pacifica dei materiali nucleari. *(Interruzioni dalla sinistra).*

CINGOLANI. È esatto.

BENEDETTI. Voi volete fare il processo alle intenzioni, ma io vi dico che tutti noi europeisti saremo in grado di poter controllare ed evitare che possa comunque, sia da parte nostra, sia da parte di qualcun altro, partire una scintilla che possa diventare pericolosa per la Europa.

A sentir voi di quella parte *(indica la sinistra)* l'attuazione di questi trattati dovrebbe costituire un disastro per l'Italia, addirittura la sua morte; e ripetete continuamente l'esempio delle zone depresse, le quali, a vostro parere, diventeranno più depresse, e vi riferite alle esperienze dell'unificazione dell'Italia, per asserire che il Meridione è sempre stato e sarà sempre più arretrato.

Permettetemi di non esprimere giudizi sui governi che hanno governato l'Italia allora, perchè quanto ha fatto il Governo democristiano in questi ultimi anni attraverso la Cassa del Mezzogiorno è qui a dirvi come intelligentemente, con il potenziamento di un'area depressa, si possa procurare il potenziamento dell'industria. Infatti se chi deve comprare non è in grado di farlo, l'industria è inutile che produca. *(Interruzioni dalla sinistra).*

Vi ricordate cosa diceva in quest'Aula Vannoni a proposito dello sforzo fatto dal Governo nell'Italia meridionale? Che aveva, secondo giudizi di illustri economisti italiani e stranieri, contribuito notevolmente ad evitare la crisi ricorrente dell'occidente profetizzata con tanta insistenza dalle Cassandre sovietiche.

Questo ha dichiarato Vanoni ed io, ad uomo di quell'esperienza, da profano mi inchino. (*Interruzione del senatore Sereni. Commenti.*)

Comunque il problema posto dai due trattati è risolto intelligentemente, cioè in termini di gradualità per il Mercato comune, con le dovute riserve (è da responsabili stare attenti e vedere che non succedano dei disastri che possono essere di danno a noi ed agli altri). D'altra parte, come ricordavo prima a proposito dell'unificazione germanica, contemporaneamente all'unificazione germanica e alla precedente unione doganale, c'è stata la più grande rivoluzione moderna, l'avvento della macchina e l'industrializzazione, che ha permesso la produzione a costi minori. Ecco la necessità dell'Euratom, che non è altro che lo strumento per creare energia, di cui in Europa si ha fame notevole. Perciò l'Euratom entra in funzione già dal 1° gennaio 1958, mentre per il Mercato comune si avranno tre periodi di scadenza, anche se ci auguriamo che si possa arrivare alla conclusione prima dei 16 anni. È un augurio che formulo per gli italiani e per tutti gli europei.

PICCHIOTTI. È il trattato delle speranze. Chi vive di speranza disperato muore.

BENEDETTI. No, il proverbio dice che morì cantando e morir cantando potrebbe essere una bellissima morte.

L'energia nucleare, ecco il grosso problema. Ho sentito dire che noi in Italia siamo poveri di carbone, di petrolio e privi del tutto di uranio. Sono lieto di potervi annunciare che l'uranio è stato trovato nella mia regione attraverso le prospezioni dell'AGIP-mineraria. Siamo in fase di prospezione, ma questo vuol dire che qualche cosa di positivo c'è. Certo che nella competizione internazionale e nella collaborazione dovremmo anche portare il nostro contributo. L'Italia ha già dato un notevole apporto con Enrico Fermi, ricordato da parecchi amici, Cingolani, Giua, eccetera. Ma, amici miei, ad un certo momento bisogna cominciare a muoversi, bisogna che il Centro Nazionale delle Ricerche Nucleari operi, ma, per operare nel settore scientifico, c'è bisogno di mezzi; bisogna che il Governo comprenda

che gli investimenti fatti per potenziare le ricerche scientifiche sono investimenti che rendono sempre al cento per cento se non di più. È assolutamente necessario d'altro canto stabilire anche quella che è la struttura da dare a questo Centro. Raccomando l'elasticità, perchè non è ammissibile che gli scienziati possano essere inceppati da norme o da paragrafi burocratici. Lo studioso ha bisogno di seguire quello che è l'impeto della propria fantasia, ha bisogno di lavorare a seconda del suo spirito, lo spirito che imprime alla sua mente il colpo d'ala e il colpo di genio per arrivare a soluzioni che possano effettivamente recare un enorme vantaggio al nostro Paese. Perciò finanziamenti e autonomia per il Centro.

E qui permettetemi che spenda una parola per il mio settore, per il settore sanitario, sul quale ha parlato magistralmente, da par suo, l'amico Monaldi. Io vorrei prospettare qualcosa di concreto, perchè non si può solo dire che il trattato prevede che ogni singola Nazione penserà per proprio conto alla difesa dei danni provocati dalle ionizzazioni radioattive. Bisognerà ad un dato momento pensare seriamente a fare qualcosa; e si può cominciare subito. Noi abbiamo un istituto sanitario che ci è invidiato da tutta l'Europa, l'Istituto Superiore di Sanità, il quale ha già un piccolo centro per proprio conto che studia le ionizzazioni. Questo organismo va potenziato e incoraggiato con la creazione di un « Laboratorio specializzato per gli studi della difesa contro le radiazioni ionizzanti ». Io vorrei che potessero essere così configurati i compiti di questo Istituto: 1° esecuzione di misure assolute dell'attività di preparati radioattivi di ogni specie, cioè sapere esattamente di ogni preparato che presenta delle radioattività a quanto ammonta questa radioattività, in modo da poter dire immediatamente se è o non è pericoloso e come va trattato per evitare dei danni a chi lo maneggia e a chi gli è vicino; 2° controllo della taratura di dosimetri mediante camera di ionizzazione *standard* e, in generale, studio dei problemi dosimetrici; cioè bisogna che abbiamo un'unità di misura unica e degli apparecchi che siano tarati tutti ugualmente, per avere la sicurezza di cui dicevo prima; 3° studio e controllo dei metodi, dosi-

metria in rapporto alla protezione; 4° esecuzione di misure di attività di preparati molto deboli, per il riconoscimento degli isotopi radioattivi contaminanti l'atmosfera, l'acqua, il suolo, eccetera, sia in conseguenza di esplosioni nucleari sperimentali, sia in prossimità di impianti nucleari di carattere industriale; 5° esame tecnico e valutazione degli apparecchi offerti dall'industria e interessanti i campi di cui ai punti precedenti — non potrà essere lo Stato a preparare gli apparecchi, perciò un controllo ci deve essere da parte dello Stato attraverso questo Istituto —; 6° studio biologico dell'azione delle radiazioni ionizzanti; 7° studio sui mezzi di protezione contro le radiazioni ionizzanti. Specialmente su questi due ultimi punti richiamo l'attenzione. È assolutamente necessario pensare ad attrezzare questo Laboratorio centrale specificatamente preparato per vedere come risolvere i problemi biologici della difesa eventuale e della protezione contro le radiazioni che, come avete ben sentito dal collega Monaldi, non solo possono recare danni alle persone che vengono in contatto con esse, ma possono, attraverso l'accumulo delle radiazioni nelle singole persone, portare a delle degenerazioni nelle generazioni future, che inciderebbero notevolmente sulla sanità della razza e della stirpe.

Però, cari amici, i due trattati, quando saranno firmati, vanno attuati soprattutto con molta buona volontà da parte di tutti i contraenti, perchè le riserve che sono state fatte, e logicamente dovevano esser fatte comunque per un senso di responsabilità, vanno viste in funzione esclusivamente di possibili disastri, non solo dei propri Paesi, ma, ripeto, di tutta la Comunità. Perciò, buona volontà e comprensione, per cercare di smussare gli spigoli e di mettere in un secondo piano gli interessi dei singoli o delle singole Nazioni quando si tratti di fare l'interesse della intera Comunità europea. Insisto su questa buona volontà, e permettetemi che ritorni per un momento ancora alla vecchia Austria-Ungheria. Praticamente l'Austria-Ungheria, *in nuce*, costituiva gli Stati Uniti d'Europa: 14 erano le Nazioni che vi appartenevano. Economicamente era un Paese ricco, dove la gente stava bene; basti dire che gli impiegati dello Stato erano pagati

in anticipo (non ricevevano lo stipendio alla fine del mese, ma al principio del mese) e che nel 1912 essi fecero un'agitazione perchè non volevano essere pagati in oro inquantochè l'oro era scomodo, poteva perdersi dal taschino del panciotto mentre la carta era molto più comoda. Però, con tutto questo, le forze centrifughe dei nazionalismi delle singole Nazioni hanno operato in maniera tale da arrivare allo smembramento della vecchia Austria-Ungheria.

Ecco perchè, ad un dato momento, bisogna che gli europei facciano appello a tutta la loro buona volontà per creare una forza centripeta, per capire che bisogna assolutamente collaborare con comprensione, con stima, con fiducia reciproca, se vogliono costruire una Europa che non solo sia garanzia di pace per gli europei, ma che, inserendosi fra i due grandi blocchi come terzo blocco di potenza — poichè in fin dei conti siamo 160 milioni, e a questi se ne potranno unire indubbiamente degli altri — formi una specie di contrappeso per evitare che accada il peggio.

Ecco perchè, cari amici, faccio appello agli uomini di buona volontà, affinchè il messaggio dell'angelo: « Pace in terra agli uomini di buona volontà » divenga effettivamente una dolce realtà. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore De Marsico. Ne ha facoltà.

DE MARSICO. Signor Presidente, onorevoli senatori, un giuoco non certo benefico di casi mi porta a prendere la parola per ultimo, e nessuno invidierà la situazione in cui la prendo. Ma nessuno mi attribuirà il più lontano proposito di intrattenermi ancora su questo o quell'aspetto tecnico dei trattati. Dopo che nei due rami del Parlamento credo oltre 120 oratori si sono occupati della materia, sarebbe imperdonabile colpa per chiunque presumere di poter aggiungere una sola idea a ciò che è stato autorevolmente detto da tutti i settori.

La mia sarà dunque — e avrei preferito che fosse addirittura una rinuncia alla parola se non vi fossero dei momenti in cui, anche a non

rappresentare alcun partito, bisogna assumere un'aperta responsabilità di fronte a svolte storiche del proprio Paese — la mia sarà dunque solo una anticipata e quindi brevissima dichiarazione di voto.

Mi ricollego subito ad un concetto che fu svolto nell'avvisaglia di una richiesta preliminare dell'onorevole Ottavio Pastore, intorno alla portata costituzionale di questi trattati, ed a ciò che è stato detto alla Camera da altri, ad esempio dell'onorevole Martino, e qui dal senatore Carboni, che mi rincresce di non aver ascoltato, intorno alla loro struttura giuridica, perchè a me sembra che, prima di vagliarne i possibili effetti e di calcolarne sul piano delle possibili previsioni l'utilità, bisogna nettamente stabilire in quale rapporto noi crediamo si pongano questi trattati con la nostra Costituzione, e più precisamente se e quali influenze modificatrici essi abbiano sulla pienezza della nostra sovranità. Non sono, questi, argomenti che consentano attraverso abili flessuosità fraseologiche evasioni intellettuali e tanto meno evasioni politiche.

Dichiaro subito che, nel dire il poco che modestamente potrò, io avverto di compiere un balzo enorme dalle basi su cui fino a ieri sembrava potesse posare la mia coscienza giuridica, all'atto che mi accingo meditatamente a compiere, col mio voto di approvazione per questi strumenti internazionali.

La relazione del Governo sostiene che con essi non siamo di fronte alla costruzione di un ente supernazionale. Le parole precise che la relazione usa sono le seguenti: « Si tratta del normale potere di coordinamento e di impulso alla comune politica economica, analogo a quello che lo Stato attua per stimolare il proprio apparato produttivo ».

Non credo che la sostanza di questi trattati si possa impoverire a quella racchiusa in queste semplici righe. Audace ed insostenibile è l'equiparare un apparato economico nazionale ad un apparato economico internazionale, di cui si decide oggi la nascita; infinitamente più audace ed insostenibile l'equiparare l'impulso che un singolo Stato, padrone della sua volontà, imprime alle attività produttive allo impulso che esso darà alle stesse attività su un raggio oltremodo più vasto, in concorso

con la volontà di altri Stati, che non è dato nè conoscere nè vincolare. Così ragionando, i problemi si addormentano, non si risolvono!

Altri ha detto di ravvisare nel Mercato comune la creazione di una unione di Stati avente un potere autonomo di decisione oltre che di direttiva, e vi è stato infine il collega Carboni che, a quanto ho appreso dal resoconto sommario, con il presidio di una mirabile dottrina, si è ricollegato all'istituto delle organizzazioni internazionali che, senza essere di carattere internazionale, hanno ugualmente questi poteri autonomi di decisione.

Alla prima concezione può muoversi una domanda: gli Stati che si uniscono per dirigere e decidere, conservano intera la loro sovranità oltre che nell'unirsi, anche nell'agire? Solo rispondendo a questa domanda, il problema potrà dirsi affrontato: altrimenti, si resta al punto di prima. Ed alla seconda, fermandoci a valutare i caratteri soggettivi dell'ente: si può proprio esser convinti che un Mercato comune di sei Paesi, e domani eventualmente di un numero anche maggiore, non abbia neppure carattere internazionale?

Il mio convincimento è che si compiono inutili sforzi per negare o attenuare una realtà ben chiara invece nella imponenza delle sue dimensioni: essi hanno toccato il loro punto più alto nel convegno di studi giuridici per la C.E.C.A. a Stresa, dove, per chi ben legga quelle relazioni, nonostante l'apparenza, ha prevalso il concetto che neppure la C.E.C.A. lascia invulnerata la sovranità degli Stati associati. L'Europeismo non può realizzarsi senza coraggiose rinunzie a posizioni di pensiero che furono conquiste e vanto del passato, e bisogna con franchezza dirci che noi stiamo per decretare la nascita non solo di un ente supernazionale, ma, per essere ancora più chiari in una materia che esige estrema chiarezza, di un ente superstatale.

Mi si consenta appena qualche riferimento ai trattati, a conforto della mia opinione. Non credo che possa essere interpretata una semplice sfumatura verbale, vuota di un profondo contenuto giuridico, la locuzione adoperata sia nel trattato del Mercato comune, sia in quello dell'Euratom, che la Comunità rappresenta i « popoli degli Stati ». Hanno atteso alla for-

mulazione di questi Trattati uomini di altissima competenza giuridica, e, almeno a me, riesce molto difficile trovare nella storia degli strumenti internazionali esempi di altri trattati che adoperino una simile locuzione. È chiaro, a me sembra, che con essa si supera, e non vorrei dire s'ignora, lo Stato, per giungere ai popoli, come ai titolari dei diritti e degli interessi che vengono direttamente rappresentati, organizzati ed attuati dal nuovo ente. I popoli, come soggetti originari di diritti, non si trovano che nelle carte statutarie e le carte statutarie sono a loro volta gli atti costitutivi di unità politiche originarie organizzate giuridicamente, gli Stati. Questi trattati sono dunque le carte statutarie di una nuova unità politica e giuridica, trascendente gli Stati. È vero che gli organi mediante i quali questa unità agisce si costruiscono attingendo o facendo capo agli organi mediante cui gli Stati agiscono, ma ciò significa che prima l'unità nasce, e poi chiede l'apporto degli Stati per agire, con poteri però che li sovrastano sempre.

Se volessimo, mentre la mia sarà un'indagine assai veloce, frugare nelle singole norme, non potremmo che incontrarci ad ogni passo nella conferma e nel ribadimento di questo concetto. Io credo che non sia sfuggito ad alcuno ciò che altri ha messo in rilievo, ossia il semplice fatto che, quando sarà decorso il periodo delle votazioni obbligatorie ad unanimità e si sarà invece iniziato quello delle votazioni a maggioranza, la votazione collegiale non potrà che essere l'affermazione dell'autonomia di questo ente come avulso dagli Stati singoli; ma a nessuno anche sarà sfuggito come, con la piena libertà dei componenti del Consiglio dei ministri (più ancora della Commissione, alla quale è fatto divieto di ricevere qualsiasi influenza dagli Stati da cui i membri sono stati nominati) si conferisce loro una piena indipendenza di concezione e di valutazione degli interessi, talchè questo concetto della rottura fra Stati e Comunità ne resta ancora più fortemente accentuato.

Io voglio richiamare per un istante solo la vostra attenzione su una norma che potrebbe sembrare secondaria, l'articolo 150: « In caso di votazione ciascun membro del Consiglio può ricevere delega da uno solo degli altri mem-

bri ». La conseguenza è chiara: una volta concessa la possibilità ad un componente del Consiglio di rappresentare anche un altro membro del Consiglio, senza la restrizione che esso appartenga allo stesso Stato a cui il primo appartiene, si assicura ai componenti del Consiglio una posizione indipendente e sovrastante, estranea certo alla rappresentanza del singolo Stato cui ciascuno appartiene.

Ma questa non è sede adatta ad indugiare sull'anatomia giuridica dei Trattati, ed io, tacendo non senza rincrescimento tutto ciò che potrebbe scaturire dall'analisi delle altre norme, vorrò rifarmi ad una sola di quelle che concernono la Corte di giustizia ed i suoi provvedimenti. I Trattati stabiliscono che le sentenze della Corte di giustizia hanno forza esecutiva, previa la sola verifica dell'autenticità del titolo dell'autorità nazionale che ciascun Governo designa.

L'immediata esecutorietà della sentenza della Corte di giustizia verso ogni Stato non ha bisogno di essere illustrata nella sua portata: il provvedimento è tale che la potestà dei singoli Stati vi soggiace, purchè vi sia una verifica di carattere semplicemente formale, una verifica di legittimità.

Deve forse tutto ciò (ecco la conclusione politica che mi permetto di trarre dalle poche considerazioni accennate) ispirarci terrore, di fronte al voto che siamo chiamati a dare? Gli uomini della destra sono assai spesso tacciati di un conservatorismo intellettuale che, nella mente di molti fra i critici avversari, sarebbe una specie di sclerosi celebrale. Ma noi qui non sentiamo alcuna paura di dare la nostra adesione. Dico noi, perchè penso che tutto il settore di destra sia concorde in questo orientamento. La destra, nel camminare coi tempi, ha avuto e conserva una sola funzione: difendere l'autorità dello Stato ed il principio di legalità, e fare di questi i due piloni dai quali possano levarsi le arcate più ardite verso qualsiasi nuova conquista costituzionale, dettata da mature esigenze della realtà.

Non voglio chiedere la documentazione di questi principi, ed il conforto alla mia decisione, ai grandi profeti del Risorgimento: voglio domandarvi, con l'animo più umile e devoto, che cosa avrebbe probabilmente detto e

fatto, se avessimo la gioia e l'orgoglio di averlo ancora in mezzo a noi, vigile e pugnace in quest'Aula, il più grande maestro del diritto pubblico moderno, Vittorio Emanuele Orlando. A lui si rannodava, nel suo discorso, il senatore Carboni, rievocando il concetto che egli plasmò delle organizzazioni internazionali, che non hanno bisogno di essere supernazionali, per essere fonti autonome di provvedimenti imperativi anche per gli Stati che vi sono rappresentati.

Mi conceda il collega Carboni di trarre proprio dal pensiero di Orlando una impostazione diversa e forse più appropriata all'argomento di cui trattiamo. Orlando non ebbe mai alcuna esitazione nel riconoscere che i tempi si avviavano verso il prodursi di questi enti superstatuali. In un suo lavoro che risale al 1930 (la data non può essere senza importanza per coloro che la meditano), ponendo nello Stato-città e nello Stato nazionale i due termini della traiettoria lungo la quale è avvenuta l'evoluzione dello Stato, egli scrisse: « Come da un lato lo Stato-città presuppone, dietro di sé, un analogo processo confederativo di gruppi inferiori e più semplici, così si può ritenere che lo Stato nazionale moderno, forma pur essa transitoria, abbia dinanzi a sé un' indefinita possibilità di sviluppi, il senso dei quali non possa non essere simmetrico alla linea generale dell'evoluzione sinora percorsa e non possa non ubbidire alle stesse leggi; il che importerebbe questa conseguenza, che la nuova forma statale verso cui l'umanità si avvia, tenda ad ampliare e a specificare sempre più la struttura attuale, a creare uno Stato che, in rapporto al tipo presente, sarebbe un super-Stato e di cui gli Stati della forma attuale sarebbero parti, pur potendo serbare una loro entità relativamente autonoma ed indipendente ».

E con il suo costante coraggio di maestro del pensiero pubblicistico aggiunge: « Si arriva così alla formazione di un nuovo ordinamento giuridico, il cui carattere superstatale deriverebbe dal consenso degli Stati, ma il cui potere non potrebbe diventare effettivo ed operante se questi non rinunziassero, in favore di tale nuovo ordinamento, ad una parte della loro sovranità ».

Quale l'energia generatrice di queste forme parziali progressive di super-Stato? Semplicemente la forza storica degli avvenimenti, la storia in una parola, madre del diritto. Ecco la ragione per la quale non ho alcuna perplessità a dire che, apertasi ormai l'era in cui l'isolamento dello Stato non è compatibile con un insieme di esigenze di carattere non soltanto industriale e commerciale, in sintesi economico, ma anche più complesso, con esigenze sovrastanti ed imperiose di carattere politico, l'ora è venuta per avvertire che questa forza storica ci trascina a riconoscere in via di svolgimento il transito da un diritto pubblico dominato dal principio della piena sovranità statale ad un'epoca nuova. Il primo ponte gittato per codesto transito sul fiume del tempo è costituito da questi Trattati.

Non sarebbe giusto accusarci per altro di cedere le prerogative della nostra sovranità, di abdicarne una parte. Noi affermiamo, esercitiamo e consumiamo la nostra sovranità nel momento stesso in cui contribuiamo alla creazione di questo ente nuovo, e ne serbiamo quella parte che, compatibilmente con le funzioni che gli conferiamo, potrà entrare ancora in azione per agevolarne l'attuazione. E non vi è abdicazione, perchè entrare come forza costitutiva, a parità di condizioni, in un complesso di altre forze costitutive da cui viene generato questo ente nuovo, non è rinuncia a favore di altri ma esercizio della sovranità nel nostro interesse. Solo dopo che la costituzione del nuovo ente è avvenuta, la sovranità dei singoli Stati che l'hanno formato non esiste più se non nei limiti che ora ho accennato; ma nessuno ha mai detto che i poteri costituenti la sovranità debbano essere anche permanenti e che, dando vita ad esempio ad un organismo internazionale e superstatale per prevenire e dirimere i conflitti armati, anzichè conservare il diritto esclusivo di dichiarare la guerra e concludere la pace, gli Stati contraenti compromettano la loro sovranità. La sovranità è compromessa quando lo Stato ne ceda ad altro Stato una parte, non quando la usi per creare un ente che lo sovrasti e investirlo di un determinato potere.

Se io potessi osare un accenno ad un'altra data, che fu per me di profondo interiore

travaglio, mi permetterei dirvi, onorevoli senatori, che il problema dell'abdicazione ad una parte della sovranità, abdicazione vera, soggezione vera, fu argomento su cui mi toccò meditare cinque lustri or sono.

Forsè negli archivi del Governo si conservano ancora i fascicoli di una bibliografia riservatissima nella quale, nel 1942-43, si dava esatto conto di tutto ciò che veniva pubblicato non soltanto nei Paesi alleati ma anche nei Paesi nemici. È una raccolta veramente preziosa. Sulle pagine di quella bibliografia si meditò a lungo non da me soltanto, ma anche da altri, anche se pochissimi, e si meditò sulle conclusioni delle pubblicazioni ufficiali da cui si apprendeva che cosa sarebbe stato il « Lebensraum » di Hitler, e quale vi sarebbe stata la posizione dell'Italia. Queste meditazioni furono forse il fermento non ultimo di decisioni attraverso le quali si cercò di servire, così come si potette, il Paese. Posso dirvi, onorevoli senatori, che nel « Lebensraum » ogni Stato sarebbe entrato e rimasto col suo nome, l'Italia come Italia, ma la Germania come Germania avrebbe conservato ad esempio il potere direttivo della politica estera e militare. Se allora la mia coscienza non aderì e questa volta aderisce, è perchè quella volta l'Italia avrebbe ceduto parte dei suoi poteri ad uno Stato straniero, mentre questa volta non li cede ma li trasferisce ad una comunità che sei Stati s'impegnano di creare rimanendo rispetto ad essa in condizioni uguali. Noi non accresciamo la sovranità di nessuno degli altri Stati contraenti: concorrono tutti ad un atto creativo, riconoscendo che oggi l'attività economica non può svolgersi nei vecchi recinti degli Stati nazionali e, generato il soggetto, v'infondono la vita col potere d'imporre a tutti e a ciascuno decisioni e direttive.

Ed ora, quali sono le obiezioni, non di carattere tecnico ed economico, di fronte alle quali mi sentirei superlativamente impacciato, ma di carattere politico, che dovrebbero scongiurare la nostra adesione a questi trattati? Quali soprattutto i problemi concernenti le direttive politiche che ne scaturiscono? Certo essi rendono sempre più aguzzo ed esasperato il dilemma: la forma dell'attività econo-

mica nell'avvenire quale sarà, dirigismo o libera iniziativa?

Anche qui non si può non notare l'elastica abilità con cui talvolta si cerca di superare il problema e metterlo da parte, perchè sentiamo parlare da più parti di un dirigismo e di una libera iniziativa fusi insieme, di solidarismo e di socialità. Talvolta verrebbe fatto di chiamare in aiuto Verlaine, per torcere il collo alla parola. Vi sono vocaboli fatti per togliere d'imbarazzo, per ammorbidire le difficoltà, come questi: solidarismo, socialità. Ma il dilemma resta: libera iniziativa o dirigismo? Ecco il punto su cui si può tentare una sintesi dell'altissimo dibattito che si è svolto in Parlamento intorno a questi documenti, nel corso del quale alcuni hanno censurato che non vi sia sufficiente dirigismo, perchè a loro avviso solo con questo si potrebbero assicurare le condizioni di un miglior tenore di vita dei lavoratori, collegandole cioè ad una pianificazione democratica dell'economia, altri hanno lamentato invece che non vi sia libera iniziativa.

Nel contrasto, una formula bisognerà trovare. I compiti del Governo, e non dico solo dell'attuale, ma di tutti quelli che gli succederanno e dovranno provvedere all'esecuzione di questi trattati, sono enormi ed enormemente difficili. Ed anzitutto, se non soprattutto, quando si dovrà procedere all'armonizzazione della politica economica nei vari Stati associati, bisognerà intendersi appunto sulla formula chiave dell'attività economica.

Ora da molte parti si invoca un ritorno ed un rinvigimento della libera iniziativa.

Una delle letture più feconde che ho fatto in questi ultimi tempi è stata quella dei due robusti volumi di Ludwig Erhard intorno all'economia tedesca, il secondo dei quali « Wohlstand für Alle », solo da tre giorni uscito nella traduzione italiana, io ho qui nel suo testo originale, pubblicato nel febbraio, e vorrei poter leggere in molti e lunghi tratti. Mi sono rivolto a questi volumi per cercare una risposta proprio al più avvincente dei problemi attuali: come il popolo tedesco è riuscito a risalire l'abisso; quale è stata la chiave di volta della sua prodigiosa resurrezione? Certo, per chiunque non voglia farsi schermo di

pericolose e faziose illusioni, esso è un popolo che nessuno riuscirà mai a prostrare e il cui passato, se è gravato di pagine orrende, ne contiene altre che agli Stati detentori della direzione mondiale della politica sono incomodo rinfaccio del torto commesso col trascurarne i bisogni di vita e le eccezionali capacità. Un popolo che dalle acciaierie di Krupp vede portate via dalla Russia le sue macchine e comincia a ricostruirle con i suoi mezzi, fino a farne ancora una volta un gigantesco complesso industriale! (*Interruzioni dalla sinistra*). Un popolo che vide distrutta con la bomba al fosforo Amburgo, e non solo la restaura, ma la ricostruisce più grande di prima. Questo popolo è una forza nel mondo con la quale bisogna abituarsi a fare serenamente i conti. Ed è perciò che io ho cercato di sapere come è risorto questo popolo e come nel campo della produzione si è rimesso alla testa almeno dell'Europa occidentale. Ebbene, io ho appreso che la formula applicata in Germania con fede e con tenacia è questa: responsabilità eguale dell'individuo, dell'operatore e dello Stato; nessuna confusione di compiti e di attività fra individuo e Stato; lo Stato, titolare di un diritto proprio di intervento nell'attività economica, ma dal punto in cui l'impresa privata non è capace di provvedere a certe finalità. Questa formula mi ha chiarito tante cose quanto ogni altra diversa le aveva anebbiato.

Ho ascoltato con attenzione tutto ciò che si è detto sulla Germania dai vari settori, specie da quelli della sinistra. Di là verrebbe la corsa alla protezione dei cartelli, a mantenere e sviluppare i monopoli. E appena qualche minuto fa l'onorevole Mancinelli credeva darcene ancora una prova dicendo che per la coalizione dei monopolisti tedeschi si è avuto l'aumento del prezzo del carbone. Mi permetterà l'illustre collega di sottoporgli un'impressione intorno alle ragioni dell'aumento del carbone verificatosi in questo momento in Germania. La preparazione del mio contraddittore sulla specifica materia è certo maggiore della mia, ma egli dovrà convenire con me che le opinioni sui motivi dell'aumento sono alquanto discordanti, perchè vi è chi questo aumento attribuisce ad una coalizione, e potremmo dire a una cospira-

zione, tra alcuni capitalisti del carbone e alcune organizzazioni operaie. E dovrà convenire con me su un altro punto: che lungi dall'essere una situazione a cui la finanza ufficiale tedesca cede, è viceversa un impegno di lotta che l'attuale Ministro delle finanze assume, poichè egli intende superare questa crisi agitando perfino, innanzi agli occhi del suo popolo, lo spauracchio della concorrenza del carbone straniero. È che noi parliamo di monopolio e forse vogliamo intendere semplicemente la grande impresa privata. Fedele come voglio essere al mio proposito, non mi addentrerò in una questione tecnica; ma la grande impresa privata è una realtà inestirpabile nel mondo moderno. Ognuno di noi può avere sui suoi effetti il proprio convincimento, ma ad essa come ad una realtà dobbiamo tutti inchinarci. E quelli che, come me, credono che la grande impresa privata presenti vantaggi non lievi sull'impresa statale, avranno un titolo di più per vedervi un fenomeno che non può essere discusso soltanto sul terreno polemico, ma lo deve su quello di tutta la politica produttiva dei singoli Paesi.

Comunque, la Germania non può suscitare la preoccupazione ed il timore che, quale componente del Mercato comune, essa avrà l'unico programma di valorizzare i monopoli ed opprimere le forze operaie. Entrando nella Comunità economica europea, essa accetta una situazione di interdipendenza con altre forze, con un controllo permanente da poter esercitare su esse, ma ad un tempo da dover subire; una situazione di rinuncia cioè ad ogni velleità egemonica e di accettazione di una volontà di cooperazione. Se il suo potenziale di produzione le assicura in partenza una posizione prevalente, ciò potrà e dovrà portare a rettifiche urgenti nella politica economica dei suoi compagni di viaggio ed anche, se occorra, all'uso temporaneo di clausole di salvaguardia, non già a fondare le relazioni con essa sulla diffidenza e sul sospetto. Guai se simili riserve riprenderanno sulla lealtà che l'esecuzione dei trattati esige quel sopravvento che ebbero per tanti decenni nei rapporti fra Europa e Germania! Allora sì, compressa e minacciata nella esplicazione della sua vigorosa capacità produttiva, essa tornerebbe ad essere ciò che

fu fino a ieri, secondo l'immagine vivace e verace del più geniale studioso dell'idea europea, Raymond de Gonzague: un cratere nelle viscere d'Europa, pronto a scoppiare quando ai vapori che il vulcano accumula non si assicurino normali vie di uscita.

Un'altra preoccupazione è stata agitata, e su essa chiedo il permesso di fermarmi pochissimi minuti. Si è detto: che cosa è questa Comunità europea, ed a qual titolo ne parlate, se l'Inghilterra non ne fa parte e rifiuta di farne parte? L'astensione dell'Inghilterra sarebbe la prova della fallacia del disegno che noi coltiviamo, un giudizio sull'errore che si commette realizzandolo. Ancora una volta l'onorevole Mancinelli affermava poco fa: l'Inghilterra si è rifiutata di entrare, e con l'Inghilterra si è rifiutata la Svezia, si è rifiutata la Svizzera, si è rifiutata l'Austria. Eppure la questione è molto meno elementare ed univoca di quanto sembra a critici così autorevoli, e sol che si ricorra a fonti d'informazione degne di credito se ne potranno raccogliere segni sicuri. Innanzi tutto, il fatto che l'Inghilterra segue da tempo un indirizzo di graduale diminuzione dei dazi, basterebbe a persuadere che essa non è contro il Mercato europeo, ma si propone e si prepara a giungervi per una via propria. La domanda quindi si specifica così: quali sono i motivi concreti della decisione inglese? Sono motivi che si riassumono in una ostilità concettuale programmatica o motivi transeunti, che celano anzi il desiderio e l'interesse finale di partecipare? Credo che la risposta non sia dubbia. Innanzi tutto, vale la pena forse di ricordare il pensiero di una personalità inglese, che è stato un diplomatico ed è capo di imprese industriali in Inghilterra ed in Germania, il Cavendish Bendinck. In una conferenza tenuta nel corso di quest'anno a Parigi, egli riassume il suo pensiero con queste parole più che significative: « Rafforzare i legami tra i Paesi dell'Europa occidentale deve esserci a cuore, ed io sono certo che continueremo in questa via qualunque sia il partito politico al potere. Non è solo il nostro desiderio, è il nostro destino ». È un riconoscimento palese della connessione fra politica del Mercato europeo e politica per una Europa occidentale sicura

nella pace, della difficoltà che l'Inghilterra dovrebbe affrontare per rimanere fra i protagonisti di questa estraniandosi da quella, anzi combattendola.

Ma vi è di più. Circa l'avvenire del Mercato comune egli ammonisce: « Il Governo britannico deve ricordare: primo, che gli sbocchi britannici nel Commonwealth possono molto presto ridursi se altri Paesi offriranno loro delle merci a miglior prezzo; non sono affatto dei mercati sicuri. Secondo, una politica di tariffe comuni tra i sei Paesi potrebbe far perdere al Regno Unito il posto che occupa in questi Paesi, mano a mano che il Mercato comune si svilupperà e che i sei Paesi vorranno incoraggiare le proprie industrie a lavorare prima di tutto per un grande mercato interno ». Il che vuol dire che non solo l'Inghilterra si rende conto della necessità del Mercato comune, ma vi guarda come ad un'area di collocamento della sua produzione, se gli sbocchi del Commonwealth le saranno un giorno chiusi.

Perché, allora, l'Inghilterra non vi prende posto fin d'ora? Essa non fa un mistero della impossibilità di mutare, come dovrebbe, da un momento all'altro le fondamenta della sua attuale economia. Il fulcro dell'economia e della finanza inglese è ancora oggi la clausola della « preferenza imperiale » di Ottawa, che le assicura nei Paesi del Commonwealth lo sbocco per il 50 per cento delle sue esportazioni, e che condiziona anche un altro vantaggio: la sicura esportazione di un altro 30 per cento verso i Paesi dell'Est.

V'è chi ha osservato che la storia dell'Inghilterra è tutta una documentazione della sua istintiva avversione al concetto di sovranità superstatuali, e che ciò basta a giustificare il suo attuale atteggiamento verso il Mercato comune; ma sono ragioni di vera necessità economica che la spingono e di già la inducono a predisporre per l'avvenire situazioni diverse.

Ne volete una conferma viva, vibrante, attualissima? Eccola, signori. Non sarà passata a voi inosservata la sorte degli otto articoli che l'ex Ministro degli esteri inglese, Notting, ha pubblicato su questo argomento nel « New York Herald Tribune », tra gli ultimi di set-

tembre ed i primi di questo ottobre. L'articolo del 28 settembre conclude con frasi che sembrano un giuoco di parole, e sono una recisa presa di posizione: « Se il blocco sovietico è libero di unire i Paesi che lo compongono per l'attacco, il mondo libero deve essere libero di unirsi per la difesa ».

Dunque tra Inghilterra e Mercato comune non vi è antitesi, vi è semplicemente una pausa, che è un periodo di preparazione. In questo s'inserisce la proposta inglese per la costituzione di una zona di libero scambio, sulla base di un ragionamento semplicissimo. Essa dice: si esamini la composizione dell'O.N.U.: vi sono 16 voti spettanti all'Europa occidentale, e contro questi — cioè, potenzialmente od eventualmente contro l'Inghilterra — vi sono 30 voti del blocco afroasiatico, 10 del blocco sovietico, 22 dei Paesi del nuovo mondo; in totale 62 voti. L'Inghilterra cioè è in condizioni di temere, nell'organizzazione politica internazionale, contro i 16 voti del blocco europeo, il sopravvento di una maggioranza contraria che può giungere fino ad una sessantina di voti. Di qui la necessità di costruire una comunità, che, per il numero dei suoi abitanti e per il volume della sua economia, possa porsi tra la Russia e gli Stati Uniti d'America, come forza alleata tendenzialmente agli Stati Uniti d'America, come forza di difesa e di argine dal blocco sovietico: una comunità destinata a diventare l'ago regolatore della economia del mondo. Ora, essa dovrebbe risultare dalla costituzione della zona di libero scambio, che comprenderebbe i 160 milioni di abitanti dei sei Paesi che oggi si uniscono nel Mercato comune, i 50 milioni di abitanti della Gran Bretagna ed i 26 milioni di abitanti dell'Austria, della Scandinavia e della Svizzera, i Paesi cui accennava l'onorevole Mancinelli, sensibili anche essi al bisogno di entrare subito, non nel Mercato comune (che sarebbe, per i rapporti cui sono già legati specie verso l'Inghilterra, intempestivo) ma in un blocco, meglio (perchè la parola potrebbe essere infida) in una comunità che possa in ampiezza essere non del tutto impari a quella sovietica e a quella statunitense. Nell'insieme si è di fronte ad una situazione di attrazione reciproca.

Nell'esporre sinceramente la mia modesta opinione intorno ai tre problemi che, nello studio di questi trattati, mi sono apparsi essenziali a decidere del mio voto, ho compiuto il dovere di indicarne le ragioni.

C'è un ultimo problema e certo gravissimo: quale la sorte dell'Italia? Tutti gli aspetti sono stati toccati dai precedenti oratori (ognuno ha avuto i suoi interpreti e i suoi critici): l'industria, l'agricoltura, il commercio, il lavoro, la moneta, la banca. Mi sia consentito limitarmi a un rilievo che racchiude una speranza e una certezza. Senza dubbio chi esamina questi trattati nei dettagli, trova dei vuoti, forse delle distorsioni, spesso qualcosa che può accettarsi solo come inevitabile contingenza, nella speranza che non divenga permanente. E al di sopra di tutto si sente che se gli Stati contraenti avessero già armonizzato le loro politiche economiche, una maggiore organicità nella struttura delle convenzioni e una maggiore facilità di esecuzione si sarebbero potute ottenere. Ma sarebbe stato possibile? O ciò non avrebbe richiesto il rinvio a tempo indeterminato dell'accordo, forse il naufragio dell'idea? È doloroso doverlo ricordare, ma è anche doveroso non dimenticare che su tutti i popoli pesa un'incognita che non permette di riposare ed attendere ma impone di agire ed unirsi. Ad un certo momento gli Stati devono entrare nell'azione, dar mano alla cooperazione, senza aspettare che le formule siano perfezionate. L'azione associata, la cooperazione faranno il resto, poichè esse non sono somma di forze ma una forza nuova, che abbrevierà i tempi prestando anche le formule.

Chi nega che specialmente l'agricoltura del Mezzogiorno dovrà essere adeguatamente tutelata? Chi nega che la politica agraria debba rappresentare un « punto e da capo » della politica italiana? Non è la voce isolata di qualcuno: ormai è il reclamo dei tecnici e dei competenti. Se si sono commessi fin qui degli errori, bisogna riconoscerli e correggerli, e se gli obblighi derivanti dalla Comunità economica europea serviranno a metterli meglio in evidenza, questi trattati produrranno un beneficio di più. Il Governo dovrà avere il coraggio di tracciare la sua strada senza orgogli e senza tentennamenti.

Il punto che merita essere posto in risalto è un altro. L'Italia è soprattutto matrice di energie umane; noi siamo, dalle prospettive del domani, richiamati all'improrogabile urgenza di provvedere alla preparazione tecnica delle nuove generazioni. Spetta certo alla Italia il compito non lieve di non abbandonare l'eredità umanistica della sua cultura, impegno molto più arduo e complesso per noi, di quanto non sia per altri Paesi che ad essa ugualmente ispirano l'educazione dei loro figli. Ma noi non dobbiamo neppure diventare gli idolatri ed i feticisti dell'umanesimo, chiudendo gli occhi all'impeto delle necessità nuove. I Romani del resto ebbero le loro scuole di filosofia e di poesia ma educarono, e in quali falangi, i costruttori di strade che per la prima volta solcarono il mondo conosciuto sino agli Urali ed all'India!

Ma temo che la mia dichiarazione di voto minacci di andare troppo oltre e mi affretto a concludere. Senza dubbio, ai rappresentanti del popolo italiano si chiede oggi un atto di incommensurabile responsabilità: definire e perfezionare un patto che si stipula come irreversibile e che tale deve essere, perchè sarebbe inutile stringerlo se vi si accedesse accettando l'eventualità di un naufragio della Comunità. Il cammino dai mercati nazionali al Mercato comune è arduo: il cammino a ritroso per il ritorno dal Mercato comune ai mercati nazionali, per le trasformazioni profonde che si sarebbero già verificate, sarebbe impossibile. Donde la portata del nostro voto, che implica fiducia ed impegni per tutti i Governi futuri.

Singolare generazione la nostra, a cui nel tempo fisico spetta, come a qualunque altra, soltanto il breve ciclo della sua vita, ma che nel tempo storico occupa già una favolosa pluralità di cicli. Partiti dal rispetto dello Statuto come patto fra sovrano e popolo in confini territoriali ben determinati, essa è giunta, attraverso vicissitudini violente nella intensità come nella rapidità, a compiere i primi assaggi per la fondazione di una unione politica europea. Caddero con la C.E.D. che avrebbe lasciato procedere dalla politica all'economia, attraverso strappi non tollerabili della sovranità; rinascono e si realizzano ora, partendo da un

regolamento comune dell'economia, che della storia, se non è l'unica, non è l'ultima forza, come da un terreno di esperienza circoscritto pur nella sua vastità, idoneo a maturare gli sviluppi che gli uomini e i tempi andranno via via imponendo.

E siamo alla vigilia di un giorno in cui i sei Stati scenderanno nel mare, non certo tranquillo, di un'attività economica comune, come tanti vascelli di diverso tonnellaggio e di diversa robustezza. Ebbene, augurandoci che i nostri figli, per i quali in questo momento noi lavoriamo, non abbiano, come noi, a soffrire lo spettacolo lacerante della disoccupazione di due milioni di connazionali (che basterebbe da solo a giustificare la fede in un mutamento di rotta) noi esprimiamo un altro voto: che tra questi vascelli intraprenda il suo viaggio l'Italia, non per essere la nave carboniera, ma per essere, grazie alla saggezza dei suoi Governi ed alle inesauribili risorse e capacità del suo popolo, nave degna di issare con le altre la bandiera ammiraglia. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni.*)

**PRESIDENTE.** Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Focaccia.

**CARELLI, Segretario:**

« Il Senato, considerato che alle spese per l'Euratom per l'esercizio finanziario 1957-58 sarà provveduto mediante prelevamento al capitolo n. 498 dello stato di previsione del Ministero del tesoro, mentre per il futuro, non è previsto su quale bilancio saranno imputate le spese relative;

fa voti che dette spese vengano imputate sul bilancio del Ministero degli esteri e che l'erogazione delle somme sia effettuata sentito il parere del Comitato nazionale per le ricerche nucleari nella sua qualità di organo tecnico di consulenza del Governo ».

PRESIDENTE. Penso che il senatore Focaccia potrà svolgere questo ordine del giorno nel corso della sua relazione orale.

FOCACCIA, *relatore di maggioranza*. D'accordo.

PRESIDENTE. Si dia allora lettura dell'ordine del giorno dei senatori Lussu e Mariani.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, in riferimento all'articolo 49, Titolo III del trattato sulla Comunità economica europea, impegna il Governo ad esercitare fin d'ora, a mezzo dei nostri Consolati in Francia, un accurato controllo per impedire quanto già avviene in qualche località, che agenti clandestini praticino, con promesse di superiori salari e di premi e con intimidazioni, il reclutamento di lavoratori italiani per essere inviati in Algeria, dove, armati, finiscono col partecipare poi necessariamente alle locali operazioni di guerra ».

PRESIDENTE. Il senatore Lussu ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

LUSSU. Pochissime parole per dire al Senato ed al Governo che questo mio ordine del giorno trae la sua giustificazione e la sua origine da notizie certe, obiettivamente vere che io, per molte conoscenze che ho in Francia, ho potuto avere. Non è un pericolo per il futuro, è un danno ed è un danno presente; il fatto si verifica, sia pure limitatamente, già oggi.

Ecco la nostra preoccupazione ed ecco la serietà di quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Barbaro.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato lo stato di perdurante crisi dell'agricoltura nazionale;

considerata l'assoluta necessità di sorreggerne, con tutti i mezzi possibili, le sorti, essendo essa il fondamento dell'economia italiana;

invita il Governo a studiare, con la massima attenzione e sollecitudine, i riflessi sfavorevoli che, stando così le cose, potrebbe determinare il Mercato comune europeo, qualora non si provvedesse a curare sapientemente l'applicazione di esso, indirizzando le colture, evitando le rovinose concorrenze e soprattutto favorendo la circolazione della mano d'opera e dividendo le zone di penetrazione e di collocamento dei prodotti ».

PRESIDENTE. Il senatore Barbaro ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

BARBARO. Rinunzio allo svolgimento e mi riservo di fare una dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Bitossi, Zucca, Ravagnani e Gramegna.

CARELLI, *Segretario*:

« Il Senato, richiamandosi al rispetto dello spirito della legge fondamentale dello Stato italiano e in nome dei principi della democrazia e dei diritti dell'opposizione;

impegna il Governo italiano a rispettare per la parte che lo concerne ed a difendere nell'ambito dei Trattati il diritto della rappresentanza delle organizzazioni sindacali nazionali nelle Commissioni e nei Consigli che verranno formati in esecuzione dei Trattati o che si potrà decidere di istituire a seguito dell'entrata in vigore delle istituzioni del Mercato comune europeo e dell'Euratom, e ciò senza discriminazioni di sorta ».

PRESIDENTE. Il senatore Zucca ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ZUCCA. Quest'ordine del giorno è scaturito da una nostra preoccupazione in ordine ad una certa contraddizione che abbiamo rilevato all'interno del trattato istitutivo del Mercato comune, che non tiene conto di una realtà oggettiva. Difatti nella parte terza, titolo terzo, relativo alla politica sociale, all'articolo 118 vediamo che uno dei compiti della Comunità è quello di promuovere una stretta collaborazione anche per quanto riguarda il diritto

to sindacale e le trattative collettive tra datori di lavoro e lavoratori; ma quando poi scendiamo all'articolo 193 dove si parla della costituzione del Comitato economico-sociale, vediamo che invece di essere citati i sindacati nazionali come rappresentanti dei lavoratori, viene adoperata la formula molto generica di « lavoratori ».

A nostro parere questo è in contrasto anche con l'articolo 195, ove, al secondo comma, si dice che la composizione del Comitato deve tener conto della necessità di assicurare una rappresentanza adeguata alle diverse categorie della vita economica e sociale. Ora voi mi insegnate che nella vita moderna il lavoratore può essere rappresentato in questi organismi solo dalle proprie organizzazioni sindacali. È per questo che noi proponiamo l'ordine del giorno, perchè si tenga conto di una realtà che esiste non solo in Italia ma in tutti i Paesi firmatari.

**PRESIDENTE.** Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Donini e Negarville.

**CARELLI, Segretario:**

« Il Senato invita il Governo ad adoperarsi, nel modo che riterrà più opportuno, sia alle Nazioni Unite che nei vari incontri internazionali, perchè si arrivi ad un accordo immediato per la sospensione, senza condizioni, degli esperimenti di armi nucleari da parte di tutte le potenze interessate, come primo passo verso un disarmo generale e controllato, in conformità con la proposta recentemente formulata dal Presidente del Consiglio dell'India, Jawaharlal Nehru, e rispondendo al voto unanime delle personalità più rappresentative del mondo della scienza, della religione e dell'arte, preoccupate di salvare la vita e la salute degli uomini e di indirizzare tutte le risorse della ricerca scientifica alla conquista di forme sempre più elevate di civiltà e di progresso ».

**PRESIDENTE.** Il senatore Donini ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

**DONINI.** Il nostro Gruppo dà a questo ordine del giorno una grande importanza e si

augura che non diverso possa essere l'atteggiamento della maggioranza e del Governo in proposito.

Gli oratori di questa parte hanno già detto i motivi per cui noi non possiamo approvare il disegno di legge che riguarda la costituzione di una Comunità dell'atomo in Europa. Prima di tutto, perchè non si tratta dell'Europa; in secondo luogo, perchè la situazione internazionale attuale e la divisione del mondo in blocchi politici e militari rendono, secondo noi, estremamente pericolosa un'agglomerazione di alcuni Stati separati, in appendice a uno dei due blocchi che si contrappongono sulla scena mondiale. Però, pur prendendo posizione negativa nei confronti di questo trattato, noi desideriamo che si faccia tutto il possibile, da parte del Parlamento e da parte del Governo, perchè vengano in ogni caso diminuite le possibilità di pericolo e di danno mortale per la società umana e per il nostro Paese. Per questo, noi chiediamo che, a chiusura di questa discussione, e in modo perfettamente pertinente agli argomenti discussi, il Governo accetti il nostro invito di farsi promotore, nella maniera che riterrà più opportuna, nelle Conferenze internazionali e soprattutto attraverso la nostra delegazione alle Nazioni Unite, di un accordo tra le grandi potenze, secondo la proposta recentemente formulata dal Capo del Governo della Repubblica dell'India: un accordo tra le grandi Potenze, perchè si rinunci senza condizioni agli esperimenti termonucleari.

Che cosa vuol dire « senza condizioni »? È ormai chiaro che la via del disarmo e della pace passa oggi per una via obbligata: la fine degli esperimenti atomici e termonucleari. Non starò a ripetere quello che diverse volte da questo settore e anche da altri, dalla stessa maggioranza, è stato detto con chiarezza e abbondanza di dettagli. Grande preoccupazione e profonda emozione hanno destato in tutto il mondo gli allarmati appelli di uomini politici, di scienziati, di rappresentanti di tutte le religioni, di uomini della cultura e dell'arte, contro il proseguimento di queste esplosioni sperimentali che, a detta dei competenti, costituiscono fin da oggi una minaccia grave per la salute e la vita degli uomini. Eppure abbiamo letto stamane sui giornali, proprio a fian-

co della esaltazione di avvenimenti scientifici che hanno destato l'attenzione e l'ammirazione di tutti, due piccole note: e cioè che ieri nell'Unione Sovietica e stanotte nell'America del Nord hanno avuto luogo due nuovi esperimenti di armi nucleari.

La possibilità di un accordo per la tregua atomica si è più volte affacciata nel corso delle trattative che si sono svolte per il disarmo a Londra; ma ostacoli e resistenze hanno reso difficile e allontanato questo accordo, pur così necessario alla vita umana e alla pace del mondo. Non credo che stia nè a noi nè a voi discutere qui se le obiezioni sollevate dai rappresentanti dell'uno o dell'altro gruppo fossero o meno fondate. La mia opinione a questo proposito è diversa dalla vostra. La mia opinione è che le obiezioni formulate dall'Unione Sovietica hanno una seria giustificazione; la vostra è diametralmente opposta.

Continuando di questo passo, ciascuno rimane sulle sue posizioni e la pace nel mondo non fa un passo avanti. Per tutti questi motivi, noi riteniamo che la proposta del Presidente Nehru introduce un elemento nuovo, di fronte al quale ci auguriamo che non restino insensibili nè la maggioranza, nè il Governo.

E l'elemento nuovo è questo: che per potere arrivare al ritorno della fiducia nel mondo e ad un disarmo generale e debitamente controllato, nelle forme che verranno stabilite, il primo passo da fare è quello della cessazione incondizionata di tutti gli esperimenti che, non pel futuro, ma fin da oggi, in maniera immediata e grave, minacciano la vita degli uomini.

Nè si creda a quello che, purtroppo, da tante fonti interessate viene ripetuto e cioè che, in fondo in fondo, queste emanazioni radioattive non sono poi così pericolose; non si accetti il punto di vista leggero e, vorrei dire, irresponsabile di coloro che teorizzano sulla possibilità di una guerra atomica condotta con bombette tattiche innocenti. Si tratta di un armamentario propagandistico che tende a rendere più difficile l'accordo e a permettere una corsa ancora più sfrenata sul terreno degli armamenti atomici e termonucleari.

Un serio allarme va alzato contro queste teorie, smentite dagli scienziati e dalla esperienza stessa, che mirano a rendere, ripeto, più difficile ogni forma di accordo. Duemila scien-

ziati americani hanno già preso posizione in proposito, accanto agli scienziati sovietici; nei suoi messaggi di quest'anno il Pontefice ha egli pure espresso la sua preoccupazione; hanno fatto sentire la loro voce numerosi consigli municipali delle città italiane, consigli regionali, sindacati, scrittori di ogni tendenza, uomini politici, Parlamenti interi: il Parlamento dell'India, del Giappone, il Bundestag. Non parlo dei Parlamenti di quella parte del mondo, che, secondo voi, ogni volta che si muove farebbe sempre qualcosa di sbagliato: alludo ai Parlamenti di quel settore su cui fissate i vostri sguardi.

Ma tutto questo movimento di opinioni, questa corrente di indignazione, questo allarme resterebbero lettera morta se non si arrivasse ad un accordo preciso: e il Governo italiano a noi pare si trovi in una posizione particolarmente favorevole per prendere una iniziativa di questo genere. Non si dica ancora una volta che noi chiediamo che l'Italia passi da un blocco all'altro: non è questo il problema e non lo sarà per lungo tempo. Il problema è quello di spezzare l'attuale tensione e allontanare il pericolo di una nuova guerra, respingendo una politica che tende a perpetuare il sistema stesso dei gruppi militari contrapposti; il problema è di intervenire perchè si arrivi alla coesistenza pacifica tra tutte le nazioni della terra e si rimuova lo spettro del disastro e della rovina.

Ho parlato di un fatto nuovo: la proposta formulata tre giorni fa dal Presidente Nehru. Si potrebbero aggiungere altri motivi; non voglio abusare del tempo che mi è consentito per lo svolgimento di questo ordine del giorno, ma non posso fare a meno di ricordare l'emozione suscitata in questi giorni da alcune grandi affermazioni di carattere scientifico, che rappresentano quasi la traduzione nella realtà di quelli che, quando noi eravamo piccoli, sembravano sogni insperati, che mai avremmo potuto veder realizzati. L'enorme successo del nuovo satellite sovietico rende ancora più urgente un accordo di questo genere, affinché la competizione si svolga non sul terreno degli armamenti e della distruzione, ma sul grandioso terreno della lotta comune per il progresso tecnico, per le conquiste della scienza, per lo sviluppo illimitato delle possibilità umane».

Noi non siamo di quelli, come ha creduto di poter scrivere in questi giorni il vostro giornale, colleghi della maggioranza, che identifichino il progresso tecnico con la civiltà: noi non pensiamo che il progresso tecnico, l'abbondanza di mezzi materiali e la stessa scoperta di grandi e nuovi strumenti possano di per sé portare al progresso spirituale e civile degli uomini. Noi pensiamo che il progresso umano comincerà veramente allorchè sarà distrutto su tutta la terra il più gran male che pesa sul capo dei figli degli uomini: lo sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini. Ma, pur aderendo a questa nostra idea, noi pensiamo che la gara che si è iniziata nel mondo attraverso il lancio del primo satellite artificiale — e ci auguriamo che altre grandi Potenze possano presto seguire l'esempio mirabile che ci è stato offerto dagli scienziati sovietici — sarebbe resa più ardua e in gran parte neutralizzata dalla persistenza di una politica di armamenti ed esperimenti distruttivi della vita umana.

Non si dimentichi che il principio che ha permesso di lanciare in aria il primo satellite artificiale della terra è lo stesso che regola il volo dei missili balistici intercontinentali. Quello che è oggi un enorme passo avanti sul terreno della scienza potrebbe diventare domani strumento di morte e di distruzione.

Il giorno in cui invece le grandi Potenze — e sono in fondo soltanto l'America, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica — raggiungessero un accordo per l'abolizione senza condizioni di ogni esperimento di armi nucleari, noi potremmo con gioia e con emozione assistere al continuo progredire delle più incredibili scoperte della tecnica, della scienza, dell'ingegno e dell'abilità dell'uomo. Per questo noi pensiamo che l'adesione alla proposta del Presidente Nehru perchè, nelle forme più opportune, anche il Governo italiano si schieri per la sospensione immediata e incondizionata degli esperimenti di armi nucleari, sia oggi assolutamente indispensabile, qualunque sia l'atteggiamento di questa o di quella parte nei confronti del trattato dell'Euratom, discusso in queste ultime giornate nel Senato della Repubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Zucca.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria* :

« Il Senato, considerato che i lavoratori italiani sono, a confronto dei lavoratori degli altri cinque Paesi del Mercato comune europeo, quelli i quali toccano oggi le percentuali più basse di salario reale; preoccupato che gli articoli del capitolo del trattato che va sotto il titolo "ravvicinamento delle leggi" possano essere interpretati nel senso di un livellamento dal basso; impegna il Governo a condurre una energica azione perchè l'esecuzione dei trattati favorisca un adeguamento degli oneri sociali a favore e non a scapito delle masse lavoratrici e ad operare per giungere il più rapidamente possibile alla applicazione del principio: a lavoro uguale uguale salario ».

PRESIDENTE. Il senatore Zucca ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

ZUCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, con questo ordine del giorno io credo di avere portato qui al Senato una viva preoccupazione che esiste tra i lavoratori italiani, una viva preoccupazione che diventerà sempre più manifesta man mano che verranno conosciuti in modo particolare i 12 articoli del titolo che riguarda la politica sociale del Mercato comune. Questo stato d'animo, onorevoli colleghi, non è condiviso soltanto dai lavoratori e da questa parte: voi, che avrete seguito attentamente le riunioni che sono avvenute nell'Istituto di studi parlamentari in relazione a questi problemi, avrete visto che diversi interventi hanno manifestato una viva preoccupazione, certe volte hanno espresso delle previsioni pessimistiche per quanto riguarda la situazione del salario che sarà conseguente alla politica del Mercato comune.

Voglio ricordare che l'articolo 117 si esprime con le seguenti parole: « Gli Stati membri convengono sulla necessità di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera che consenta la loro parificazione nel progresso ». Permettete di dirvi che una tale solenne enunciazione, che, d'altra parte, è contenuta anche nel preambolo del Trattato e si ripete in un articolo, ha parlorito il titolo terzo della parte terza, « Politica sociale », composto da 12 articoli che sono

tutti molto generici, sono allo stato di affermazione, allo stato di previsione.

A mio parere questa parte del Trattato avrebbe dovuto precisare almeno a grandi linee cosa si intende per politica sociale, nell'ambito della Comunità europea del Mercato comune, perchè non si riesce a capire, alla stregua del testo attuale degli articoli, come si può avere una garanzia e come si potrà attuare questo miglioramento di vita e di lavoro in relazione al progresso.

Del resto, onorevoli colleghi, la genericità di questi articoli è messa in risalto anche nella relazione del senatore Battista, il quale, malgrado tutta la buona volontà che lo anima quando tratta di questi problemi, ha potuto dedicare solo 47 righe alla illustrazione dei 12 articoli che riguardano la politica sociale della Comunità, rilevando anche, obiettivamente, che le affermazioni contenute nel titolo e nel preambolo sono molto importanti, mentre le norme da applicare si restringono agli articoli 119 e 120, concernenti la parità di salario tra i lavoratori di sesso maschile e femminile e la garanzia di mantenere l'equivalenza dei congedi retribuiti, cosa piuttosto modesta.

Ma l'onorevole Battista cerca di rimpolpare un po' la meschinità di questa politica sociale affermando che il fine ultimo del Mercato è un maggior benessere per i popoli, ed in modo particolare per i lavoratori delle Nazioni partecipanti. Ma se effettivamente questo è lo obiettivo ultimo, sarebbero state necessarie precisazioni maggiori in questo Trattato. Non v'è dubbio, onorevoli colleghi — e questo convincimento è condiviso anche da chi ha una grande fiducia nei risultati del Trattato — che l'applicazione del Mercato comune, in Italia in modo particolare, porterà a turbamenti e sconvolgimenti in ogni settore produttivo, ed in modo particolare metterà in difficoltà la mano d'opera della nostra industria e della nostra agricoltura. Che un tale sconvolgimento sia previsto, lo dimostrano diversi articoli del Trattato, dove si dice che certe posizioni si potranno rivedere a seconda delle conseguenze, e lo si rileva soprattutto negli articoli 119 e 120, gli unici che danno qualche garanzia ai lavoratori per la parificazione del salario femminile con quello maschile, già stabilita da una Con-

venzione internazionale, e per il mantenimento dei congedi retribuiti, cosa che, con la mia modesta conoscenza, credo sia sullo stesso piano in tutti gli Stati partecipanti al Mercato comune. Quindi vi sono solamente queste minime garanzie, che praticamente non garantiscono niente e non fanno che confermare cose già in atto, sia pure con qualche difetto, mentre tutto il resto, i salari e il costo della mano di opera, sarà lasciato al libero gioco delle forze economiche; e noi purtroppo sappiamo cosa voglia dire questo libero gioco e quali ne saranno le conseguenze.

Siamo tutti d'accordo sul fatto che il costo della mano d'opera ha un ruolo fondamentale nel regime concorrenziale. Sono però convinto anche di un'altra cosa, che cioè questo ruolo, il ruolo che il costo della mano d'opera esercita sulla determinazione dei costi in Italia, viene sempre esagerato, esasperato: troppe volte si sente dire che il costo della mano d'opera e gli oneri sociali impediscono in Italia lo sviluppo economico e l'affermazione dei nostri prodotti sui mercati esteri. Quando affermo questo, non dico niente di campato in aria, ma una cosa che si può provare in forma matematica. Ma sapete, onorevoli colleghi, che in Italia nel campo dei salari esiste una « selva oscura », sapete che in Italia abbiamo 14 zone salariali? Sapete che in Italia un operaio qualificato ha un minimo di 160 lire l'ora a Milano, 154 a Roma, 126 a Cagliari, 128 a Brindisi, 102 a Caltanissetta, e che la quattordicesima zona salariale è rappresentata dalle lavoratrici siciliane le quali hanno un'ulteriore riduzione sui minimi di paga stabiliti per le zone della loro regione? Io credo che tutta questa selva salariale non trovi alcuna giustificazione perchè voi, onorevoli colleghi, che avrete girato per tutta l'Italia, non avrete riscontrato nel costo della vita una differenza fra Milano e Palermo, fra Roma e Cagliari. Ma la giustificazione che viene trovata, giornalmente ripetuta, e che è stata rilevata anche in una riunione dell'Istituto di studi parlamentari, indica i costi di produzione come la causa che non permette di elevare i salari. E si arriva perfino a giustificare questo trattamento salariale inferiore con l'abbondanza di sole, il quale imporrebbe una alimentazione più leggera ai lavoratori: non si adattano cioè i salari alle maggiori esi-

genze da soddisfare, in relazione al progresso, all'economia della Nazione, ma si adattano le necessità salariali ad una situazione umana, ad una condizione umana degradata, che viene sopportata e sofferta da troppi anni, specialmente nel Meridione.

Onorevoli colleghi, sarebbe grande la mia felicità se quello che io dico avesse nel futuro una solenne smentita, ma credo e temo che gli argomenti, usati per imporre le 14 situazioni salariali nel nostro Paese, verranno ancora una volta adoperati, esasperati, imposti, per continuare a mantenere una situazione dei salariati, degli operai, dei lavoratori del nostro Paese, che non permetterà mai ad essi un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, in relazione al progresso.

E un'altra prova, onorevoli colleghi, di questa situazione salariale che ci deve preoccupare, che deve essere studiata attentamente, (altrimenti tutto quello che diremo e prometteremo ai lavoratori sarà solo retorica e demagogia), ci viene dall'indagine condotta dal Bureau international du travail, secondo cui in 24 Paesi dell'Occidente l'incremento medio dei salari negli ultimi anni appare limitato, ma soprattutto nel nostro Paese. In particolare, tale indagine ha permesso di constatare che il bassissimo tasso di aumento dei salari reali in Italia è inferiore a quello di tutti gli altri Paesi.

I salari reali hanno segnato un incremento complessivo, fra il 1953 e il 1956, del 9,5 per cento, il che corrisponde ad un aumento all'anno medio del 2,1 per cento. Scendendo al dettaglio, dobbiamo constatare che in Italia i salari reali dell'industria sono cresciuti, fra il 1953 e il 1956, del 4,7 per cento. Dei Paesi considerati, ad eccezione di Israele e della Corea del sud, il saggio di incremento dei salari italiani è il più basso. Ma prendiamo solamente i Paesi che fanno parte del Mercato comune. Sempre dal 1953 al 1956, vediamo che la Francia aumentava i salari reali del 19,4 per cento, la Germania occidentale del 13,8 per cento, l'Olanda dell'11,2 per cento, il Belgio del 6,9 per cento, l'Italia del 4,7 per cento. In Italia, un aumento triennale del 4,7 per cento corrisponde ad un aumento annuo dell'1,5 per cento appena. È una cifra che rivela ancora una volta la difficoltà degli operai

italiani a tener dietro ai nuovi bisogni sociali imposti dalla vita moderna.

Tale situazione giustifica le preoccupazioni che il Mercato comune blocchi o addirittura faccia diminuire i salari italiani, già così bassi da non permettere una vita sufficientemente moderna. Se questo ritmo non verrà modificato, il Mercato comune per i lavoratori italiani resterà una chimera, resterà una fata morgana, che non si riesce a toccare nè a vedere nella sua consistenza concreta.

L'indagine condotta dal B.I.T. è la migliore risposta a chi vorrebbe diminuire gli oneri sociali argomentando che la loro incidenza percentuale sui salari è più alta che negli altri Paesi. Infatti, quando si dice che gli oneri sociali nel nostro Paese incidono in modo superiore che negli altri Paesi, si dice una parte della verità, ma non si dice tutta la verità, in quanto, quando si fa questa comparazione percentuale sui salari, bisognerebbe anche comparare l'entità dei salari, le unità disoccupate, bisognerebbe vedere quanto ricevono i lavoratori nel settore della sicurezza sociale. È questa la comparazione che può dare un quadro esatto della situazione.

È indubbio che in Italia il lavoratore riceve dall'assistenza sociale in modo tale che più aumenta il suo stato di bisogno, più aumentano le sue difficoltà economiche. Basta una settimana di malattia, basta una settimana di infortunio per far saltare l'economia familiare di un operaio per sei, sette mesi. Non parliamo poi del sussidio di disoccupazione ridotto ad una entità ridicola, non parliamo poi della situazione dei pensionati.

È per questo che non siamo soddisfatti neanche quando sentiamo dire che bisogna armonizzare gli oneri sociali senza provocare una involuzione sociale. Nella nostra condizione non basta fermare l'involuzione in questo settore dell'assistenza, della previdenza, della sicurezza sociale, bisogna che anche in questo settore vi sia una dinamica che lo faccia marciare in avanti.

Ecco brevemente, onorevoli colleghi, quello che volevo dire e che è — ne sono convinto — a perfetta conoscenza di tutti voi, pur sapendo che non è uguale la valutazione che facciamo dello stesso problema. Ma, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'approvazione del nostro

ordine del giorno porterebbe una certa tranquillità tra i lavoratori. Se voi riconoscete che il Mercato comune ha anche bisogno della tranquillità dei lavoratori affinché essi possano dare un contributo per tutto quello che si potrà ottenere, voi non potrete respingere questo ordine del giorno. I lavoratori sanno che la dinamica del progresso è nelle loro lotte, ma queste lotte saranno tanto più obiettive e concrete, quanto più essi saranno convinti che la loro funzione ed importanza è giustamente valutata da chi ha la responsabilità del Governo e della Nazione. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Montagnani e Valenzi.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, preoccupato per il grave ritardo in cui si trova l'Italia nell'impiego pacifico dell'energia nucleare; impegna il Governo a presentare al Parlamento, prima dell'entrata in vigore dell'Euratom, un organico piano di attività che garantisca il necessario sviluppo del settore, decisivo per il progresso del Paese ».

PRESIDENTE. Il senatore Montagnani ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno. Invito il senatore Montagnani ad essere conciso in quanto ha già ampiamente illustrato il suo pensiero in sede di discussione generale.

MONTAGNANI. Signor Presidente, è esatto che io ho già trattato l'argomento in sede di discussione generale, e questo faciliterà grandemente il compito di illustrare l'ordine del giorno; ma è anche indubbio che l'illustrazione dell'ordine del giorno è necessaria perchè su di esso l'Assemblea sarà chiamata a pronunciarsi specificamente, cioè con il voto.

Pertanto mi sia permesso di riepilogare appunto alcuni concetti che nel mio discorso io ebbi l'onore di illustrare di fronte all'Assemblea. Credo che su alcuni di essi non vi possa essere dubbio, nè contrasto.

Non vi può essere dubbio circa l'importanza essenziale dell'impiego pacifico dell'energia nucleare. Non vi può essere dubbio sulla necessità urgente per l'Italia di affrontare questo problema a causa della sua situazione di gravis-

sima e colpevole carenza nel settore, malgrado le nobili e talvolta eroiche tradizioni dei nostri scienziati.

Credo che difficilmente si potrà contrastare l'affermazione che io ho già fatto, che mentre siamo nell'anno quindicesimo dell'era nucleare, per l'Italia siamo nell'anno zero, e, ciò che è più grave, il nostro Paese si trova in un vero stato di anarchia, voluta, suscitata, che non ha neanche il carattere della genuinità, della spontaneità. È indubbio quindi che un piano è indispensabile, ed è necessario che il piano si articoli e si preoccupi delle varie componenti del settore. È necessario che ci si preoccupi della ricerca scientifica fondamentale ed applicata, delle prospezioni geologiche e mineralogiche, dei reattori di ricerca, degli studi inerenti e dell'impianto dei reattori di potenza. A questo proposito è indispensabile che un piano organico si preoccupi preliminarmente di indicare al Paese su quale tipo di reattore debba andare la scelta, cioè sui reattori ad uranio arricchito o naturale. A questo proposito è in corso uno studio che assume il nome di studio Ensi. Io mi auguro che esso giunga a breve scadenza a delle conclusioni e che queste siano fatte proprie da chi dovrà presiedere a questo vitale settore. Nel piano dovrà necessariamente essere incluso tutto quanto compete alla preparazione dei tecnici, siano essi chimici, ingegneri e così via.

Per elaborare preliminarmente il piano occorre un cervello multiplo, collegiale, ma dirò subito che non è necessaria solo la mente, ma anche il braccio esecutivo. Questo cervello multiplo non può essere che il Comitato nazionale per le ricerche nucleari, che finalmente abbia poteri adeguati ed adeguati finanziamenti. Non può e non deve essere un ente con carattere solo di consulenza nei riguardi del Governo, come afferma l'onorevole Focaccia nell'ordine del giorno che ha rinunciato per il momento ad illustrare, ma che svolgerà nella sua replica in qualità di relatore. Non consulente del Governo, o quanto meno non solo consulente, ma elaboratore del piano che deve essere sua opera, che deve dirigere, impegnandosi anche attivamente nella esecuzione industriale, come del resto si è fatto in tutti i Paesi del mondo che hanno voluto affrontare degnamente il problema.

In quanto alla necessità del finanziamento, l'onorevole Focaccia si è già in altra occasione fatto portavoce di questa esigenza di cui finora il Governo non ha tenuto conto. Ma perchè il Comitato nazionale abbia quelle capacità molteplici che indubbiamente gli competono, di direzione ed anche di attuazione almeno parziale del piano, occorre una legislazione nucleare che l'Italia non ha perchè i monopoli e quindi il Governo non la vogliono. A riprova ulteriore, oltre alle considerazioni di venerdì scorso, mi permetto di citare la risposta ad una interrogazione da me rivolta al Presidente del Consiglio ed al Ministro dell'industria. L'interrogazione chiedeva se era vero ciò che si leggeva sui giornali, cioè che una serie di Enti pubblici e privati avevano in corso trattative per l'acquisto di reattori in Gran Bretagna e in America e se non si riteneva opportuno di soprassedere a questi acquisti che potevano pregiudicare il settore nella duplice direzione di introdurre in Italia reattori non adeguati alle esigenze del nostro Paese e di porre il Parlamento di fronte al fatto compiuto, così da lasciare il Parlamento libero della scelta più giudiziosa circa la legge nucleare che è necessaria al Paese stesso. Orbene, a questa mia interrogazione è giunta oggi la risposta che per una parte è una risposta generica che non mi soddisfa nel suo insieme; ma mi permetto di leggere il primo periodo perchè sostanzia la validità della mia domanda pressante che il Paese abbia finalmente una legge nucleare.

« Alla soprascritta interrogazione si risponde anche da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri. Nel disegno di legge nucleare approvato dal Consiglio dei ministri e presentato al Parlamento è data la massima importanza al controllo statale che si esplica mediante un regime di concessione amministrativa il cui rilascio è subordinato a determinati requisiti che gli operatori debbono dimostrare di possedere. Ciò esclude posizioni di privilegio e favorisce il controllato sviluppo di libere e feconde iniziative per consentire il rapido apporto di energie ».

Orbene, senza entrare nel merito della legge ministeriale che noi chiamiamo pro monopoli ma che ufficialmente si chiama legge Cortese, senza stabilire oggi se veramente darà incremento o meno, se favorirà l'iniziativa o meno,

appare evidente da questa risposta che il controllo si avrà forse in quanto vi sarà almeno questa legge nucleare. Ma prima che questa legge nucleare diventi legge dello Stato, è indubbio che vi è anarchia. Sono parole espresse dallo stesso Ministro dell'industria. Quindi è assolutamente indispensabile che vi sia una legge nucleare che fra l'altro esamini e realizzi la completa attuazione di un Comitato nazionale di ricerche nucleari che abbia tutta quella capacità e quei finanziamenti adeguati per svolgere i propri compiti. Si è parlato di una legge stralcio; io non sarei entusiasta perchè le leggi stralcio sono sempre elusive dei problemi di fondo. Da 10 anni, da che ho l'onore di sedere al Parlamento, vedo proporre leggi stralcio e i problemi fondamentali sono stati poi messi nel dimenticatoio. Quindi in linea di principio credo che un Parlamento serio debba aborrire dalle leggi stralcio. Però, se il nostro Governo un giorno si deciderà a presentare una legge stralcio, noi certamente non la osteggeremo. Tuttavia fin da ora reclamiamo una legge nucleare efficiente. Io mi lusingo, onorevoli colleghi, di trovare il consenso generale dell'Assemblea sulle richieste contenute nell'ordine del giorno, mi lusingo di ottenere il consenso autorevole dell'onorevole Ministro ma ritengo scontato e doveroso, per una coerenza a cui non potrà venir meno, il consenso autorevolissimo del relatore di maggioranza onorevole Focaccia. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

**PRESIDENTE.** Avverto che il senatore Guglielmone ha presentato il seguente ordine del giorno, già svolto in sede di discussione generale:

« Il Senato, mentre approva la ratifica dei Trattati istitutivi della Comunità europea dell'energia atomica, della Comunità economica europea e le convenzioni relative ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee,

invita il Governo a promuovere sollecitamente la costituzione di un organismo cui venga demandato il compito di effettuare, coordinare e valutare indagini ed analisi nel campo della produzione e degli scambi internazionali al fine di determinare, mediante opportuni collegamenti con le imprese e le pub-

bliche amministrazioni, il conveniente progressivo adeguamento della struttura della economia italiana alle fasi di realizzazione del Mercato comune europeo.

« Ritiene che in detto organismo debbano essere rappresentati pariteticamente gli interessi e le esigenze dei vari settori produttivi, onde assicurare che agli studi e alle elaborazioni che esso dovrà compiere possano efficacemente concorrere gli interessati alla produzione ed alla distribuzione ai quali principalmente incombe il compito di realizzare l'adeguamento strutturale delle imprese alla nuova realtà ».

Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito.

Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria* :

Ai Ministri dell'industria e del commercio e delle partecipazioni statali, per conoscere quali provvedimenti intendano prendere per far giustizia e luce sulle torbide manovre della Direzione locale del più grande complesso siderurgico meridionale, l'Ilva di Bagnoli (Napoli) e per impedire che siano i dieci operai licenziati e le loro famiglie a pagare gli errori e le colpe degli altri (1214).

VALENZI.

All'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, allo scopo di avere ragguagli — come già annunziato dall'interrogante nella precedente interrogazione — sull'andamento della epidemia influenzale, con particolare riguardo all'Italia del Nord, e al fine di conoscere se lassù siano state o siano per essere adottate le misure tutte procedenti dalla esperienza già fatta nell'Italia centrale, meridionale e nelle Isole e se non convenga, in vista di deprecabili future evenienze, mettere immediatamente allo studio applicativo la creazione, presso l'Istituto superiore di sanità, di

un nuovo ampio e articolato reparto-pilota, di adeguate proporzioni o meglio su scala semi-industriale o industriale, da svilupparsi accoppiatamente in estensione al caso, allo scopo di stimolare, integrare, o sostituire l'eventuale fabbricazione tardiva o carente di vaccini o di altri presidii, da parte dell'industria privata: ciò specialmente in ordine ai pericoli di diffusione mondiale di determinare epidemie, resa facile dai moltiplicati e impensabilmente accelerati mezzi di trasporto.

L'interrogante chiede altresì di conoscere attraverso precisamente quali organi si sia decisa la formula di composizione del vaccino polivalente attualmente in distribuzione, e se si sia posto mano alla fabbricazione o acquisto di vaccini monovalenti contro il virus Singapore A/1 57, e se infine siano sottoposti, all'infuori di casi di trattamento di reciprocità al dovuto rigoroso controllo presso l'Istituto superiore di sanità i vaccini importati in Italia da Paesi europei ed extra europei (1215).

ALBERTI.

#### Ordine del giorno

##### per la seduta di mercoledì 9 ottobre 1957.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani mercoledì 9 ottobre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 11 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi internazionali firmati in Roma il 25 marzo 1957: a) Trattato che istituisce la Comunità europea dell'energia atomica ed atti allegati; b) Trattato che istituisce la Comunità economica europea ed atti allegati; c) Convenzione relativa ad alcune istituzioni comuni alle Comunità europee (2107) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanzia-

rio dal 1° luglio 1957 al 30 giugno 1958 (2153) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Attribuzioni degli organi del Governo della Repubblica e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei Ministeri (1688).

3. Durata dei brevetti per invenzioni industriali (1654).

4. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

5. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

6. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

7. Modificazione all'articolo 238 del Codice di procedura penale (1870) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. LUSSU ed altri. — Norme per la inclusione dei comuni di Trieste, Duino-Aurisina, Monrupino, Muggia, San Dorlingo della Valle e Sgonico, nella regione Friuli-Venezia Giulia, per la elezione del Senato della Repubblica (1479).

Modificazioni alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, per la elezione del Senato della Repubblica (1952-*Urgenza*).

9. STURZO. — Modifiche alla legge 6 febbraio 1948, n. 29, « Norme per la elezione del Senato della Repubblica » (125).

10. { TERRACINI. — Rilascio dei passaporti (37).  
Sui passaporti (45).  
8° Elenco di petizioni (Doc. CXXXII).

11. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

12. BITOSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

13. { SPALLINO. — Interpretazione autentica del decreto del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, in materia di reati finanziari (1093).  
6° Elenco di petizioni (Doc. CXXV).

14. MERLIN Angelina. — Norme in materia di sfratti (7).

15. MONTAGNANI ed altri. — Diminuzione dei fitti e regolamentazione degli sfratti (1232).

16. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

17. Deputato LA MALFA. — Proroga dei limiti di età per i professori delle Accademie di belle arti perseguitati per ragioni politiche o razziali (1772) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

III. Seguito della discussione dei disegni di legge:

PICCHIOTTI. — Abrogazione e modifiche di alcune disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (35).

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento (254).

TERRACINI ed altri. — Adeguamento del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, alle norme della Costituzione (400).

La seduta è tolta (ore 20,30).